

CXLIX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

VENERDI' 10 MARZO 1967

Presidenza del Vicepresidente GARDU
indi
del Presidente CERIONI

INDICE

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):

MEDDE	2997
BRANCA	3000
MELIS PIETRO	3003
CARTA	3013
ZUCCA	3021

La seduta è aperta alle ore 9.

GHINAMI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, prima di entrare nel merito delle dichiarazioni programmatiche, non posso astenermi dal rilevare, con profonda amarezza, la detestabile

prassi ormai invalsa di determinare le crisi senza sentire il dovere di farne conoscere ufficialmente i motivi al Consiglio che, nonostante tutto, rimane l'organo supremo della vita politica regionale. Oggi, nel clima di centro-sinistra, contro ogni principio elementare di democrazia, le crisi si decretano e si risolvono nella stanza dei bottoni (che per noi è costituita da Piazza Martiri o da Villa Devoto) non tenendo affatto conto delle insopprimibili esigenze della società e della pubblica opinione, tutt'altro che tenera verso la nostra classe politica dirigente. Tutti ben sappiamo che le crisi extraconsiliari suonano di grave offesa all'intero Consiglio perchè sovvertono tutto il sistema democratico, aumentando la già dilagante sfiducia nell'Istituto autonomistico. Il quadro della scena politica che offre questa claudicante quinta legislatura è veramente sconcertante: tre crisi ufficiali in appena 18 mesi, benchè altri, e sono moltissimi, parlino di una unica crisi sorta con l'inizio di questa stessa legislatura, ossia del centro-sinistra. Crisi morali e crisi di vedute, perchè manca o è mancata sino a questo momento ai nostri amministratori una conoscenza esatta dei problemi sardi e più ancora delle rispettive adeguate soluzioni.

I Sardi sono stanchi di queste continue commedie a tre o a due; essi concordemente chiedono che i partiti governativi escano dall'equivoco, che gli uomini che li rappresentano

abbandonino i meschini contrasti e le inutili polemiche in modo da dare vita ad una volontà operativa che si proietti, nell'interesse superiore della nostra Isola, al di sopra dei contingenti e meschini interessi personali o di parte. Molto tempo prezioso si è perduto, quindi, nello escogitare nuove formule governative e nelle ricorrenti e lunghe crisi regionali, che hanno provocato stasi politica e stagnazione economica senza respiro in tutti i settori. E perchè il nostro giudizio non appaia dettato da calcoli di parte, basta ricordare l'ordine del giorno voto approvato dalla maggioranza del Consiglio nel maggio 1966 e che suona testualmente: «La crisi economica e sociale della Sardegna, quale emerge dai dati sulla disoccupazione, sulla emigrazione, sugli investimenti e sul reddito, è andata aggravandosi con una sempre più marcata accentuazione del divario dei livelli di vita, di lavoro e di civiltà rispetto alle rimanenti parti del territorio nazionale, specie del Nord».

Noi oppositori, sinceramente democratici, non possiamo non apprezzare tale forma di autocritica poichè ci auguriamo che essa valga almeno a preparare i più idonei e solleciti correttivi ai numerosi ed altrettanto gravi errori del passato, lontano e recente, anche perchè la disaffezione dei Sardi dall'Istituto autonomistico sta proporzionalmente aumentando con il volgere degli anni ed in misura sempre più notevole a seguito della instaurazione del mitico centro-sinistra, il quale, essendo nato nell'equivoco, si sviluppa in senso diametralmente opposto alle sue premesse ed ai suoi impegni. Infatti il centro-sinistra ha in effetti ampliato soltanto lo spazio degli appetiti, ristretto ed impoverito l'area e la struttura democratica. Bisogna pertanto, nel più breve tempo, instaurare un clima nuovo che dia finalmente prestigio e funzionalità all'Istituto autonomistico, perchè, quando l'attività politica si identifica e si esaurisce in una bassa ed umiliante rissa di potere e di appetiti e per il solo profitto dei partiti governativi e peggio ancora delle posizioni elettorali dei singoli uomini, si degenera nel caos e nel caos non si costruisce. Non sarò io con ciò a sostenere che bisogna realizzare il

principio di Hegel, secondo cui lo Stato è la vita morale diventata realtà; mi rendo perfettamente conto dei limiti delle possibilità umane, ma è altrettanto vero che i principi dell'etica politica non possono e non debbono essere in netto contrasto con le norme fondamentali dell'etica sociale.

Entrando nel merito delle dichiarazioni programmatiche debbo innanzitutto fare una valutazione di carattere politico e cioè: nel momento in cui l'onorevole Del Rio afferma che costituire una maggioranza non significa assumere una posizione di chiusura verso le altre forze politiche — e quindi tutte le altre — che compongono il Consiglio, lo stesso Presidente non esita ad adoperare un linguaggio caratteristico di una ben identificabile parte politica, là dove sollecita la collaborazione di tutte le forze politiche democratiche, autonomiste e progressiste al punto da riscuotere il compiacimento del collega Congiu di parte comunista. E per restare in argomento, i ripetuti accenni dell'onorevole Del Rio ad una particolare sensibilità della sua Giunta alla spinta delle masse popolari lascerebbero intendere che il suo partito ha perduto la funzione interclassista che ha sempre reclamizzato ad ogni campagna elettorale, per trasformarsi in un puro e semplice concorrente dei socialcomunisti per la conquista delle simpatie di un ben individuato settore dell'elettorato. Mi sorge il dubbio che questa marcata qualificazione a sinistra da parte dell'onorevole Presidente, sia dovuta, o alla sua estrazione fanfaniana, o alla preoccupazione di essere scavalcato dai sardisti, ovvero ancora al cedimento di fronte alle pressioni dei socialisti (vedi conferenza regionale della pastorizia, ente di sviluppo, ente minerario, eccetera), i quali svolgono ancora il ruolo di portavoce dei comunisti.

Poste queste considerazioni di natura politica, dico subito che le linee operative entro le quali dovrebbe muoversi la Giunta che ci viene proposta, sono da considerarsi senz'altro deludenti. Infatti, per quanto riguarda il settore dell'industria, a distanza di ben cinque anni dall'approvazione della legge 588, ci si viene a dire testualmente che gli studi

per le infrastrutture delle zone industriali «stanno per essere portati a termine» (parlo di studi) e «che entro breve tempo potrà aver- si una valutazione abbastanza precisa del co- sto dei primi interventi».

Onorevoli colleghi, sembra che l'unità di tempo utile per il progresso industriale della nostra Regione sia addirittura il secolo!

Ancora più deludente il programma della Giunta per quanto riguarda l'agricoltura: qui siamo ancora in fase, direi, preistorica, cioè si sostiene che è necessario siano sollecita- mente (ma quando?) affidati gli incarichi per la formulazione dei piani zonal. Tutto questo mentre precise scadenze comunitarie fra non molto travolgeranno la nostra agricoltura an- cora e sempre embrionale. Alla luce di questa realtà i responsabili dell'Amministrazione re- gionale avrebbero dovuto già da molti anni predisporre i predetti piani zonal. La nostra classe politica dirigente, invece, si preoccupa della eliminazione della proprietà assenteista, pur sapendo molto bene che nella nostra Iso- la il denunciato assenteismo è dovuto esclusi- vamente alla frammentarietà della proprietà terriera che non consente, nè in termini tec- nici nè in termini economici, alcuna utile tra- sformazione, alcuna utile innovazione, alcun utile aggiornamento. Di fronte ad una simi- le configurazione ambientale è semplicemen- te assurdo — oppure denota una bene iden- tificabile posizione di parte — sostenere che l'Ente di sviluppo sia il toccasana di tutti i gravi mali della nostra agricoltura. Questo ente, a parer mio, lungi dall'operare tauma- turgici interventi, diventerà un nuovo carroz- zone politico sulla falsariga dell'E.T.F.A.S. che tutti quanti noi conosciamo.

Il quadro del tutto insoddisfacente del pro- gramma che viene proposto all'approvazione del Consiglio si completa con il turismo: an- che per questo settore disponiamo sempli- cemente di studi, dico studi, che stanno per essere completati, e della possibilità molto te- nue di formulare proposte per l'esecuzione di valide iniziative turistiche, eccetera, eccete- ra. E' veramente desolante rilevare che oggi il turismo, attualmente espressione unica del- l'iniziativa privata, costituisce una importan-

te componente della economia isolana, mentre presso l'Amministrazione regionale si è anco- ra nella fase di studio della proposta da for- mulare per lo sviluppo del settore.

Un cenno particolare devo fare sul proble- ma dei trasporti che, a mio parere, è fon- damentale per il successo di ogni forma di sviluppo economico e sociale della nostra ter- ra: a questo problema, invece delle 51 pagi- ne delle dichiarazioni programmatiche, è dedi- cata una sola paginetta nella quale ci si preoc- cupa innanzitutto della pubblicizzazione dei servizi autofilotranviari della città di Caglia- ri, senza affatto affrontare l'altro e più im- portante problema, ossia quello di una maggio- re efficienza generale dei servizi di collega- mento con la penisola e di una loro maggio- re economicità.

Altrettanto deludenti appaiono, a mio avvi- so, i propositi della Giunta in materia di igie- ne e sanità pubblica e di politica scolastica, per le quali materie i nostri amministratori si rimettono in definitiva a quanto sarà fat- to in campo nazionale, cioè nulla.

Per quanto riguarda la ristrutturazione del- la classe burocratica regionale, accusata vela- tamente come responsabile dei ritardi, delle remore e delle difficoltà di una rapida spesa dei fondi a disposizione, è da rilevare che so- no proprio le interferenze politiche e solamen- te queste a determinare le predette remore, le difficoltà e i ritardi, giustamente, dico, ri- scontrati.

Ultimo argomento che ho sottoposto alla mia modesta attenzione è il *punctum dolens* del momento attuale, ossia quello dell'ordine pubblico in Sardegna. L'ora che stiamo attra- versando è veramente preoccupante per tutti e soprattutto per noi che abbiamo una respon- sabilità massima in campo regionale. Noi po- litici non possiamo collocarci in posizioni mes- sianiche dinanzi ai troppo frequenti episodi di criminalità attuata con spregiudicatezza e perfezione gangsteristica. Il quadro delle atti- vità delittuose registrate nel decorso 1966 è drammaticamente eloquente: 45 omicidi con- sumati, 7 tentati, 10 sequestri di persona, 15 rapine a mano armata, 150 milioni di lire ver- sati ai banditi per i riscatti. Questi sono dati

ufficiali, ma quanti altri reati sono stati commessi e non denunciati per paura di rappresaglie e per l'amara e desolante considerazione che manca effettivamente l'autorità dello Stato capace di ristabilire un ordine che dia sicurezza e garanzia per tutti? Il procuratore Generale della Corte d'Appello, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, ha parlato, senza eufemismi, di «autentica sfida all'autorità dello Stato». L'appena iniziato anno 1967 presenta aspetti ancora più preoccupanti e più drammatici, sia per il numero e la gravità dei reati, sia per la perfezione tecnica seguita dai delinquenti, perfezione, spregiudicatezza, senso di irresponsabilità che poggia sulla certezza che non verranno puniti. E' necessario rompere questa posizione psicologica che esiste tra il delinquente e il cittadino onesto; il delinquente agisce nel convincimento quasi matematico di non poter essere catturato, di non poter essere punito e quando dovesse essere punito e condannato c'è la valanga delle amnistie, delle grazie, che distruggono i valori morali della società, mettendo sullo stesso piano, o addirittura in un piano inferiore, le persone oneste rispetto ai delinquenti volgari della strada. Noi non possiamo rimanere insensibili dinanzi a questa dolorosa situazione che addita noi Sardi agli occhi altrui con orrore e disgusto, e la nostra come terra di banditi. Chi viene più qui in Sardegna? A Mosca si è creato addirittura un Ministero per combattere il teppismo! Rafforzare l'autorità dello Stato, onorevoli colleghi, non significa e non vuole affatto significare creare uno stato poliziesco, ma semplicemente ristabilire l'ordine turbato in modo che ogni cittadino abbia la certezza dei suoi sacrosanti diritti; a tal fine bisogna combattere nel delinquente la certezza di trovarsi in una posizione di autentico privilegio e di superiorità incontrastata rispetto al tutore della legge.

Perdurando questo stato di cose è semplicemente illusorio sperare che privati cittadini, siano essi connazionali della penisola, o siano stranieri, possano venire in Sardegna ad investire il loro capitale, ovvero ancora a trascorrere un periodo di distensivo riposo. Ve-

diamo il tedesco di Golfo Aranci, il quale aveva disposto, deciso di costruire un albergo con 80 camere.

SOTGIU (P.C.I.). Cosa c'entrano i Sardi? I Sardi in questo caso non c'entrano nulla.

MEDDE (P.L.I.). Infatti io non ho detto che c'entrano tutti i Sardi, ho detto semplicemente che il giudizio altrui mette sullo stesso piano tutti i Sardi ed ho detto, mi perdoni signor Presidente, ho inteso dire che noi uomini politici abbiamo il sacrosanto dovere di muoverci, di promuovere i provvedimenti che il caso richiede ineluttabilmente e con pressante necessità. A mio parere sarebbe opportuno, quindi, che l'onorevole Presidente si rendesse promotore, in sede opportuna, di una più adeguata disciplina penalistica per quanto riguarda i reati più gravi, ossia quello di omicidio, rapina e sequestro di persona.

Concludendo il mio modestissimo intervento, fermi restando i concetti già espressi, debbo dire che noi liberali non vogliamo assumerci il ruolo di oppositori preconcepi e perciò diciamo subito che faremo una politica delle cose, dando quindi il nostro consenso a quelle che riterremo utili per l'effettivo miglioramento delle condizioni di vita delle nostre popolazioni e negandolo fermamente per tutte quelle altre che, a nostro giudizio, si identificheranno e si risolveranno in un puro e semplice calcolo di parte. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Branca. Ne ha facoltà.

BRANCA (P.S.U.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, siamo favorevoli a questa Giunta per lo stato di necessità in cui ci siamo trovati oppure per valide considerazioni politiche? E' questa la domanda alla quale ritengo giusto rispondere, in via pregiudiziale, per dovere di lealtà verso il Consiglio regionale, verso il popolo sardo, verso noi stessi.

Dirò che la risposta sarà politica e soltanto tale. Certamente, lo ha già detto con maggiore autorità della mia il carissimo collega Cottoni, ci rammarichiamo che nei banchi

della Giunta non siedano, con noi e gli amici democristiani, gli amici del Partito Sardo d'Azione, per ciò che essi hanno rappresentato e rappresentano nella vita politica sarda. Io rispetto la libera scelta che essi hanno fatto, certamente dopo attenta e meditata riflessione. Occorre però dire, con eguale franchezza, che questa crisi non è stata provocata, voluta e determinata dal partito socialista. Ci siamo limitati a registrarla e prenderne atto, affermando con lealtà e chiarezza i limiti del sacrificio che i socialisti potevano compiere per la sua soluzione.

Detto questo, rilevo subito che il programma politico ed esecutivo che sta alla base degli accordi di Governo, è certamente un programma di più avanzata politica economica, di più coraggiosa politica sociale di quanto non fosse quello delle Giunte che hanno preceduto l'attuale. Il coraggio con il quale è stato affrontato il problema della spesa pubblica per mettere in circolo la considerevole massa di denaro che giace nelle casse delle banche, il non aver taciuto od eluso il problema, dimostrano all'evidenza il duplice obiettivo che intende perseguire questa Giunta: a) accelerare il processo di sviluppo della società civile; b) combattere efficacemente la santa battaglia della piena occupazione.

A questo fine sarà necessario, a mio avviso, aggiornare e rimodernare le strutture burocratiche della Regione, rendendole subito idonee allo scopo che si intende raggiungere.

Oltre a questa esigenza è impellente anche la necessità di adeguare queste strutture alle finalità ed agli scopi immediati della pronta esecuzione del Piano di rinascita; alla necessità di attuare subito, cioè, le scelte che il piano formula in campo economico ed in quello sociale per la radicale modifica della società sarda. Abbiamo questa possibilità, a mio parere, creando uno strumento esecutivo che, per snellezza ed agilità, sia molto vicino a quello che ha creato lo Stato, con le stesse finalità, istituendo la Cassa per il Mezzogiorno. Bene hanno fatto il Presidente Del Rio e la Giunta a proporsi dunque, direi come pregiudiziali, questa esigenza. Ed abbiamo la possibilità di completare questa nuova strut-

turazione, attuando al più presto il decentramento di compiti e funzioni agli Enti locali (perdonate il mio tema fisso) con la istituzione dei circondari, come ci consente lo Statuto speciale, creando cioè i canali di collegamento anche fisico, direi, tra Regione e popolo sardo; costituendo gli organi che dovranno avere prevalenti compiti esecutivi e dovranno, unitamente ai comitati zonali, che questa Giunta vuole democratizzare, essere il naturale ed efficace mezzo di attuazione, correzione e adattamento della politica ed attività della Regione.

Mi piace, inoltre, rimarcare l'impegno sociale che ha caratterizzato la costituzione di questa Giunta. Il Partito Socialista Unificato raccoglie perciò la sfida democratica che parte dai banchi della sinistra democratica cristiana e dichiara subito di essere pronto a questo leale confronto al quale essa ci ha invitati con il nobile ed elevato discorso dell'onorevole Masia, con le decise affermazioni dello onorevole Puddu e con le indicazioni dell'onorevole Del Rio. Proprio di queste finalità, pur essendo evidente che la politica della Giunta investe la responsabilità collegiale dell'esecutivo e dei partiti che hanno concorso a formarla, è prova la scelta degli Assessorati che sono stati affidati alla diretta responsabilità del partito socialista. L'Assessorato delle finanze, innanzitutto, per affinare lo strumento decisivo che presiede alle entrate ed alle spese. L'Assessorato del turismo, per incidere efficacemente nello sviluppo della società sarda con uno strumento che si è rivelato adatto ai tempi ed al fenomeno imponente di questi anni, che ha sbalordito ed inorgoglito nel contempo, grazie anche al decisivo apporto che un Assessore socialista ha dato a questo settore. L'Assessorato della agricoltura, infine, e non per ordine di importanza, per dare un contributo che ci auguriamo possa essere considerato decisivo, per la radicale trasformazione della società sarda. E' infatti pacifico che per le competenze statutarie e per i compiti indicati dalla legge 588, è proprio quest'ultimo Assessorato che potrà radicalmente incidere nell'arcaica ed ormai insostenibile società sarda. La legge sulle intese, quella sulla

unità culturale ed il monte terra, con il rafforzamento delle cooperative di lavoratori e produttori, non possono essere più tenute nel programma delle buone intenzioni. E' necessario (e la Giunta a mezzo dell'onorevole Del Rio lo ha confermato) che, senza ulteriori indugi o altri rinvii, queste leggi vengono approvate ed attuate. La politica di centro-sinistra in campo nazionale ha consentito di realizzare in questo settore alcune importanti riforme come l'istituzione dell'AIMA e la riforma dei contratti agrari. L'appello dell'onorevole Del Rio alla lotta contro la proprietà assenteista ci ricorda l'impegnata politica del Governo regionale affinché tali riforme non vengano svuotate e si attuino presto quelle che noi possiamo realizzare.

Il calore con il quale il Presidente della Giunta ha posto il problema, mi fa ritornare con il pensiero a quella che io giudico una delle più belle pagine della democrazia sarda, alla rivolta politica e sociale della borghesia e dei contadini sardi, capeggiati da G. Maria Angioy, e mi ricorda il loro canto rivoluzionario. Questo canto, dopo 150 anni, l'ho sentito nel marzo 1950, quando i contadini sardi, quasi con fede messianica, sono ritornati ad occupare le terre dei baroni, de *sos prinzipales*, a chiederne l'assegnazione per trasformarle e lavorarle.

La nostra presenza in Giunta ha, dunque, il preciso significato di realizzare questi impegni, indicati dall'onorevole Del Rio nella sua relazione. Come pure evidenzia la volontà di realizzare senza indugio, in altri settori, l'ente minerario, una avanzata politica in favore degli artigiani, dei pescatori, dei piccoli commercianti. Io vorrei però suggerire anche un altro motivo. Noi vediamo la società sarda in fermento, vediamo i lavoratori di tutte le categorie che chiedono di partecipare alla lotta per la rinascita, di averne anche essi, e non solo gli industriali che sono venuti in Sardegna, un giusto ed equo riconoscimento. Io le chiedo, onorevole Del Rio, che la concessione ed i contributi finanziari delle incentivazioni siano sempre condizionati alla piena e completa applicazione dei contratti collettivi di lavoro. C'è una legge che lo stabi-

lisce e basterebbe curarne l'applicazione. Propongo che si studi la possibilità di migliorare, per esempio, il sistema dei mutui e dei contributi a quelle imprese che romperanno la classificazione prevista nei contratti di lavoro, dando migliori condizioni ai propri dipendenti e non tenendoli nell'ultima zona salariale.

E' naturale che il Governo regionale non possa sostituirsi ai sindacati, nè io chiedo questo. E' naturale che non possa sostituirsi ai sindacati che in sede nazionale hanno stabilito la classificazione che ci pone oggi in uno stato di inferiorità; ma una Giunta come l'attuale non può non intervenire per superare questa situazione con gli strumenti a sua disposizione. Così facendo noi renderemo partecipe dello sforzo imponente per la rinascita tutta la collettività e per primi i più deboli, i meno fortunati, che sentiranno subito che la rinascita dell'Isola è la loro rinascita, innanzitutto.

Con questa visione sociale noi pensiamo al progressivo adattamento del bilancio al ruolo di strumento fondamentale del Piano di sviluppo e chiediamo che questa Giunta orienti la espansione dell'economia verso gli obiettivi del programma, con particolare riferimento all'occupazione, alla industrializzazione ed allo sviluppo tecnologico. Ritengo indispensabile ricordare a me stesso prima, ed al Consiglio poi, una importante parte del programma di Governo: l'impegno cioè di una attiva ed attenta politica in campo giovanile. Per i Paesi in via di sviluppo, e la nostra Sardegna è tra questi, è infatti essenziale la formazione di una nuova classe dirigente. Quanto più una autentica politica di sviluppo mira a stimolare l'intero processo della responsabilizzazione e della crescita civile, tanto più deve sentirsi pervasa, nel modellare e nel predisporre l'avvento di una nuova struttura economico-sociale, dall'impegno di concepirne le più molecolari propaggini entro il peculiare sostrato storico. Mi permetto, pertanto, di esortarvi a meditare sul valore di questo assunto che deve sostanziarsi in primo luogo nella formazione di una nuova classe dirigente. Alla creazione di questi nuovi quadri direttivi, a

tutti i livelli, deve perciò dedicarsi la Regione con la collaborazione delle consulte giovanili, con la staff del centro di programmazione e del centro dell'assemblea regionale, con programmi di corsi che mettano ogni anno centinaia di qualificati dirigenti a livello locale intermedio e regionale, a contatto con i più qualificati dirigenti di altri Paesi determinando un colloquio che si risolva in un utile scambio di nozioni teoriche e pratiche oltre che di esperienze. Dell'importanza determinante di questa nuova classe dirigente ritengo non sia necessario discutere. Abbiamo perciò bisogno di accelerare il passo e marciare con slancio per averla al più presto e la migliore possibile.

Intimamente legato a questo problema è quello della sicurezza che tutti li condiziona, come ha giustamente rilevato la relazione presentataci a nome della Giunta dal suo Presidente. Il problema della sicurezza, come ha riconosciuto nell'elevato ed intelligente discorso pronunciato in occasione della inaugurazione dell'anno giudiziario il Procuratore generale della Repubblica dottor Giovanni Stile, non è soltanto un problema di polizia. Con rara sensibilità sociale e squisita preparazione giuridica, egli ha affrontato questo tema, che deve essere visto non più con angusta visuale. Bisogna anche respingere la vergognosa campagna di stampa che i giornali del Continente sviluppano quasi con sadismo contro di noi. Il problema della delinquenza sarda (che il Consiglio ha voluto affrontare istituendo la Commissione speciale, la quale va svolgendo un lavoro prezioso a dimostrazione, quindi, della nostra sensibilità al problema) ci preoccupa tutti e ci addolora. Non è vero, però che esso sia più grave in Sardegna di quanto non lo sia a Roma, Torino, Milano, Palermo e Napoli. Se prendessimo le statistiche giudiziarie, vedremmo, anzi (questo serve a lei, onorevole Medda) che esso ha peso e portata di molto inferiori. La Regione, con alla testa la Giunta, deve però impegnarsi per combatterlo e debellarlo per dare sicurezza ai Sardi, innanzitutto, e per garantire alle importanti masse di turisti che ci portano denaro ed amicizia, che essi potranno questo

anno e sempre tornare fiduciosi tra di noi. Nulla deve essere lasciato d'intentato per far sì che la grande stampa nazionale ed internazionale contribuisca a infondere sicurezza e fiducia e combattere i denigratori, interessati o no, facendo presente che la nostra Isola non è solo la terra del mitra e del fucile, dell'imboscata e del sequestro delle persone.

Con visione moderna, realistica, democratica e progressista l'onorevole Del Rio ci ha detto che la Giunta intende affrontare il problema che è, dunque, nel contempo, sociale, economico, politico, di polizia, di deficienza di quadri della Magistratura, ma che, ripeto, non potrà essere risolto con la legge speciale presentata al Parlamento. A questa Giunta, a nome del Gruppo socialista, io esprimo, pertanto, la nostra fiducia ed il nostro impegno di sostenerla, nell'interesse della Sardegna, del popolo sardo, della classe lavoratrice di cui ci sentiamo e vogliamo essere sempre, fedeli interpreti e rappresentanti. Impegno leale e fiducioso, dunque. Con questo augurio e questa promessa, onorevole Del Rio, io, poichè lo hanno fatto anche gli altri, le ricordo il nostro primo incontro. Nella lontana primavera del 1946, a Nuragus, lei parlando per il suo partito ed io per il mio, dicevamo che i giovani sardi volevano affacciarsi alla vita politica. Profonde divergenze politiche ci dividevano, ma un grande tema ci univa: la lotta per la Repubblica. Ho visto dalle sue dichiarazioni che, facendo appello alla Resistenza ed alla Repubblica, lei ha voluto essere ad esse fedele e trarne ispirazione. Anche per questo, il voto dei socialisti è il voto per una Giunta che consideriamo nostra interprete e nostra rappresentante. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis Pietro. Ne ha facoltà.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Le dichiarazioni del Presidente e la discussione fin qui seguita in quest'aula hanno confermato, a nostro giudizio ampiamente, la validità dei motivi squisitamente politici da cui è scaturita la crisi del terzo Governo regionale della presente legislatura, quei motivi che il Gruppo sar-

dista, in sede di voto sul bilancio di previsione dell'esercizio in corso, e successivamente, gli organi regionali del partito nei documenti ufficiali del 21 gennaio, e del 21 febbraio di questo anno, avevano puntualizzato in termini non equivoci, con una severità di analisi e una crudezza di linguaggio, che ci sono state rimproverate, ma che, alla prova dei fatti e delle testimonianze emersi nella discussione consiliare, appaiono rispondenti alla gravità dell'ora che la Sardegna e lo stesso Istituto autonomistico attraversano; la più drammatica, certo, da quando il sardismo, permeando della sua ideologia e della sua carica rinnovatrice gran parte degli schieramenti politici, aveva conquistato alla Sardegna lo Statuto speciale dell'autonomia quale strumento della sua rinascita. Progressivo abbandono, in sede nazionale e regionale, della tensione meridionalista ed autonomista necessaria a determinare il superamento degli squilibri regionali esistenti nel Paese e a portare avanti l'iniziato processo di rinascita del popolo sardo; inadeguatezza attuale dell'Istituto autonomistico a fronteggiare il compito storico per cui è sorto, e pregiudiziale esigenza di una profonda trasformazione delle sue strutture, di una rinnovata carica morale e politica della sua classe dirigente; conseguente esigenza di dare incisività operativa e funzionale all'organo esecutivo in una nuova organizzazione delle competenze, sotto il controllo politico, istituzionalizzato e permanente, del legislativo; conferimento di una più alta sfera di indipendenza e di responsabilità alla burocrazia regionale, mediante la definizione delle garanzie giuridico-economiche e la selezione di merito dei pubblici concorsi; radicale modifica delle norme legislative e delle procedure di attuazione dei programmi, al fine di imprimere dinamismo, snellezza ed efficienza operativa all'attività regionale, e, soprattutto, al fine di accelerare i meccanismi della spesa ordinaria e straordinaria, evitando l'improduttivo ed avvilente ristagno di cospicue disponibilità finanziarie indebitamente sottratte al processo di sviluppo; infine ampio e coraggioso decentramento di funzioni amministrative regionali agli enti

locali elettivi, nella convinzione che, col sostegno di mezzi adeguati, essi siano in grado di assumere responsabilità e capacità operative nel processo di rinascita, conforme al dettato dello Statuto e in una visione sinceramente democratica ed autonomistica del divenire civile della nostra comunità.

Alla base di questo sforzo programmaticamente rivolto al rinnovamento e al rinvigorismento dell'Istituto autonomistico, i citati documenti del Partito Sardo d'Azione ponevano la difesa contestativa della programmazione regionale nel quadro della programmazione nazionale, e la prosecuzione dello sforzo unitario che il Consiglio ha sviluppato col voto alle Camere, sottolineando l'esigenza di precisare metodi, tempi e contenuto concreto del lavoro che avrebbe dovuto essere svolto da tutte le forze presenti in Consiglio e francamente desiderose e capaci di dare attuazione al significato autonomistico e rinnovatore di tale voto.

Ho ritenuto doveroso richiamare, sintetizzandolo, il contenuto di quei nostri documenti politici, per la loro evidente, stretta connessione con la discussione in corso, giacché ad essi si è fatta risalire — come risale di fatto — l'apertura ufficiale della crisi.

Ma la crisi, onorevoli colleghi, era ed è nelle cose, era ed è nel grande dramma che la Sardegna intera sta vivendo in tutte le sue strutture economiche ed in tutti i suoi gruppi sociali. Rallentamento o paralisi delle attività produttive per effetto dell'assenza, o della insufficienza, o del ritardo degli interventi creditizi e di incentivazione previsti dalle leggi, pur nella accertata disponibilità di cospicue risorse finanziarie, lasciate inutilizzate a locupletare le banche, e da queste destinate a fini diversi, anche territorialmente, da quelli per i quali erano stanziati; accentuazione progressiva della disoccupazione e della sottoccupazione, non più ristretta alla manovalanza generica, ma estesa ai qualificati, agli specializzati, ai diplomati a tutti i livelli, con un crescendo pauroso che deriva come conseguenza assurdamente negativa, dalle accresciute opportunità oggi offerte ai giovani di conseguire un migliore addestramento profes-

sionale e un più elevato titolo di studio, cui non corrispondono, come dovrebbero in una società democratica equilibratamente organizzata, migliori e più larghe opportunità di lavoro, mentre la congiuntura interna ed internazionale ha precluso alla Sardegna, all'intero Mezzogiorno, il disperato rimedio dell'esodo di massa e si dilata il fenomeno della cosiddetta emigrazione di ritorno; persistente inerzia dell'impresa di Stato a inserirsi nel processo di industrializzazione dell'Isola con funzione propulsiva e di guida, atta a riparare la colpevole assenza di decenni, e, comunque, impegnata, ora, all'intervento in Sardegna da precise e imperative norme di legge e da precise e imperative direttive degli stessi organi centrali competenti, le une e le altre puntualmente e pervicacemente eluse; abbandono da parte dell'E.N.E.L., non senza preoccupanti cedimenti della Regione, della politica di potenziamento e ammodernamento delle attività estrattive nel bacino carbonifero del Sulcis, politica coraggiosamente intrapresa e tenacemente perseguita in passato dalla Regione a sostegno dei programmi di sviluppo assunti dalla azienda carbonifera di Stato col progetto integrato minerario-elettrico; conseguente ulteriore degradamento della situazione occupativa e delle strutture economiche-sociali dei Comuni minerari, e in particolare di Carbonia, che hanno visto disperdersi, dopo i massicci ridimensionamenti del decennio precedente, gran parte delle residue maestranze specializzate, prezioso capitale umano mortificato oggi nella obbligata e mal tollerata utilizzazione in impieghi marginali, e comunque, non pertinenti con la specifica preparazione professionale, spesso con declassamento delle qualifiche e, conseguentemente, del trattamento economico dei singoli; perdita della tensione contestativa verso gli organi centrali dello Stato e della carica unitaria che l'aveva animata e sostenuta fino al momento esaltante del voto assembleare al Parlamento, e poi portata avanti con crescente, rassegnata sfiducia, in presenza delle riserve, dei «distinguo», delle interlocutorie ed evasive posizioni di volta in volta assunte dai responsabili della politica nazionale di programma-

zione, e riecheggiate a livello regionale nei rapporti tra i partiti della maggioranza ed in questa stessa assemblea.

La crisi era ed è in queste cose. Ne fanno testimonianza, in primo luogo, ed al massimo livello di responsabilità, le dichiarazioni programmatiche del Presidente, che per questa parte ricalcano il contenuto dei citati documenti sardisti. «E' necessario [egli dice] che la Regione ritrovi la tensione autonomista». Dunque, l'ha perduta. E continua: «occorre risolvere in primo luogo il problema della frattura che si è creata tra istituzioni pubbliche e cittadini». Occorre «predisporre il quadro istituzionale entro il quale si esercitino in termini tempestivi e funzionali i poteri di controllo politico dell'organo legislativo su quello esecutivo». «La Giunta si propone un esame rigoroso che porti ad indicazioni precise circa la ristrutturazione delle competenze dei singoli Assessorati». «La Giunta si pone il problema dell'ammodernamento e dell'adozione di una razionale organizzazione dei sistemi di lavoro dell'Amministrazione regionale: ciò al fine di accelerare l'espletamento dei servizi, di snellire le procedure d'intervento... Questo comporta l'adozione di nuove tecniche di decisione, la determinazione dei compiti e delle mansioni dei funzionari, l'attribuzione di precise responsabilità amministrative. A tal fine [continuano le dichiarazioni] è necessario distribuire opportunamente il personale e colmare le lacune esistenti. Per poter bandire i concorsi di assunzione, perciò, appare urgente l'approvazione del disegno di legge sul trattamento economico del personale». «In questi ultimi tempi... si è accentuata la coscienza dei profondi squilibri della struttura economica e sociale della Sardegna». «Un fatto che contribuisce a rendere più grave la situazione economica attuale della Sardegna è costituito dalle difficoltà della spesa pubblica regionale. Sia i fondi del bilancio ordinario, sia i fondi statali erogati tramite la Regione, sia i fondi del Piano straordinario vengono spesi con eccessiva lentezza e stentano a entrare nel circolo dell'organismo economico per diventare salari e nuovi investimenti. Questa lentezza [ella continua ono-

revole Presidente della Giunta] non solo ha effetti negativi sul piano strettamente economico, ma ha ripercussioni negative anche sul piano psicologico, in quanto contribuisce ad alimentare la sfiducia dei cittadini nell'Istituto autonomistico e nel piano di rinascita». E potrei spigolare ulteriormente. Analoghe constatazioni e osservazioni, in una più analitica articolazione di problemi e in una più diffusa diagnosi delle situazioni, hanno espresso, da opposte parti, il collega Congiu, il collega Masia e gran parte degli altri consiglieri dei vari gruppi intervenuti nel dibattito. Certo è possibile, e legittimo, aggiungere la constatazione che il partito sardo, avendo partecipato ininterrottamente ai governi della Regione dalla fine del 1958 ad oggi, porta la sua parte di responsabilità nella situazione enunciata e denunciata. Nè noi ci sottraiamo alla nostra responsabilità, nella misura della esiguità numerica della rappresentanza affidatoci dal corpo elettorale (i 5 settantaduesimi di questa assemblea) e nella misura della quota di potere effettivamente esercitato da quella rappresentanza (i due decimi del *plenum* della Giunta, e, negli ultimi diciotto mesi, un solo decimo di quel *plenum*). Ma è altrettanto legittimo, e doveroso per noi, mentre chiudiamo questa pagina non infondata del nostro operare politico, rivendicare quanto di positivo, di fundamentalmente positivo e utile, è stato portato avanti in quegli stessi anni, attraverso lotte lunghe e difficili, ma spesso vittoriose, in cui la presenza sardista, interpretando fedelmente aspirazioni e spinte popolari, ha in larga, e spesso determinante misura, concorso a creare gli strumenti della rinascita e ad avviarne, faticosamente ma con promettente slancio, il processo iniziale.

Toccherò soltanto i punti salienti di questo processo, in sintesi rapida ma, spero, obiettiva e puntuale.

Comincerò anzitutto dal rapporto conclusivo elaborato in otto lunghi e dispendiosi anni dalla Commissione di studio per il Piano di rinascita (dalla quale, sia detto per inciso, il rappresentante sardista, senatore Pietro Mastino, si era dimesso dopo le prime fasi di

inconcludenti trastullamenti, per separare le responsabilità proprie e del partito dalla fiacca attività di un organismo in cui manifestamente prevalevano interessi antisardi). Quel rapporto, consegnato solennemente, come il documento di base della rinascita nel 1958, condannava la Sardegna ad un avvenire statico e senza speranza, ancorato alle strutture tradizionali dell'economia agropastorale e artigianale, integrate — ed era la massima concessione — da un ampliamento di infrastrutture civili senza incidenza propulsiva nel processo di sviluppo. Basta pensare alle pagine scoraggianti dedicate alla industrializzazione, che non si riteneva potesse andare in Sardegna oltre a modesti impianti di trasformazione di prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, del legname e del sughero. Cosicché ne discendeva, con manifesta adesione alle note tesi del monopolio elettrico privato, la dichiarata conclusione che era del tutto inutile, gratuito, e perciò velleitario, pensare ad una espansione della produzione energetica nell'Isola.

I termini conclusivi di quel rapporto furono rapidamente rovesciati dalla prima Giunta Corrias a partecipazione sardista, col concorso degli uffici studi della Casmez che, peraltro, avevano in precedenza assistito la vecchia Commissione di studio per il Piano di rinascita. Accanto all'ammodernamento e alla razionalizzazione delle strutture tradizionali, fu posto con forza l'accento sui problemi di un moderno e articolato sviluppo del settore industriale, come struttura nuova destinata a rompere arcaici equilibri, vera svolta di civiltà capace di incidere profondamente sul progresso generale della nostra società.

Coerentemente con tale impostazione, radicalmente innovatrice dei vecchi schemi accolti nel rapporto della Commissione di studio, furono disdettati gli accordi che in regime di monocolore democristiano avevano messo al servizio del monopolio elettrico privato l'Ente Sardo di Elettricità, creato per iniziativa legislativa del Partito Sardo d'Azione in funzione della rottura di quel monopolio. E fu iniziata e portata avanti, senza soste nè incertezze, di fronte all'ostinata resistenza delle

forze monopolistiche annidate perfino all'interno di complessi pubblici come l'IRI, la battaglia squisitamente autonomistica e sardista, per la creazione nel Sulcis del grande complesso integrato minerario-elettrico, destinato a garantire la stabilità delle maestranze carbonifere, decimate dal processo di ammodernamento delle attività estrattive imposto dalle situazioni mondiali di mercato, e insieme ad aumentare di oltre quattro miliardi di Kwh annui, su una produzione allora di appena 1 miliardo, la disponibilità di energia elettrica, base condizionante di un moderno processo di sviluppo nell'industria e in tutti i settori.

Attraverso lunghe e memorabili lotte, in cui giocarono un ruolo di prima importanza, accanto alla direzione politica della Giunta, le masse lavoratrici, i sindacati e le popolazioni minerarie, la battaglia fu vinta, si pose mano alla costruzione della Supercentrale e della connessione elettrica col Continente, si impostò ed iniziò (fatto nuovo e significativo, in un'Europa ove si chiudevano decine di miniere di carbone) l'apertura del nuovo centro carbonifero di Nuraxifigus la cui produzione, con quella del già ammodernato centro di Seruci, doveva alimentare integralmente i generatori della Supercentrale.

Parallelamente si sviluppava l'azione di difesa dell'occupazione e della dignità e libertà sindacale dei lavoratori del bacino metalifero, mortificate, queste, dall'ottusa prepotenza padronale, come nell'episodio della Pertusola, che ebbe risonanza nazionale, insidiata la prima (l'occupazione) dalla indiscriminata applicazione delle norme comunitarie antiprotezionistiche, che avrebbe segnato la fine delle attività estrattive nel vasto comprensorio piombo-zincifero dell'Iglesiente, dell'Arburese e del Guspinese. Rivendicando e ottenendo alla Regione il diritto a una propria diretta partecipazione alle trattative a livello comunitario, a Bruxelles, poté quella Giunta (e poté la Sardegna) vedere riconosciuta la legittimità delle richieste avanzate per un congruo periodo di isolamento doganale, tale da consentire l'ammodernamento e la razionalizzazione delle tecniche estrattive, l'estendimen-

to delle riserve minerarie, la verticalizzazione *in loco* del sistema integrato miniere-impianti di trasformazione. Di qui gli organici programmi di ricerca dell'AMMI e del Gruppo Monteponi-Montevecchio, già attuati o in avanzato corso di realizzazione, di qui il progetto AMMI per lo stabilimento metallurgico di Portovesme per la lavorazione dei minerali di piombo e zinco, che ha già ricevuto, da gran tempo ormai, i necessari crismi di approvazione sul piano tecnico-economico, e i ripetuti e mai rispettati impegni di finanziamento.

Fra i non pochi altri risultati di rilievo conseguiti dalle Giunte a partecipazione sardista sono il salto qualitativo realizzato nel sistema dei trasporti marittimi da e per la Sardegna — classica e paralizzante strozzatura opposta alla nostra integrazione economica e civile col resto del mondo — mediante l'adozione delle navi traghetto ferroviarie e per mezzi gommati, che saldano la rete ferroviaria e stradale dell'Isola al resto d'Italia e all'Europa, nonché la dimensione nazionale e internazionale assunta allora dall'interesse e dal movimento turistico verso la nostra terra. Ma il fatto saliente, onorevoli colleghi, di quegli anni di partecipazione sardista al governo della Regione, è rappresentato dalla promozione della lotta unitaria per l'ottenimento della legge di rinascita; lotta unitaria che vide impegnata intorno alla Regione, individuata come vigile, attiva, forte portatrice delle istanze di giustizia e di civiltà del popolo sardo, l'intera collettività isolana, la sua rappresentanza politica senza distinzione di parte, le organizzazioni sindacali e di categoria, i gruppi sociali fin nei capillari più periferici. Fu quello il momento in cui il sardismo, nella sua essenza storica e permanente, dopo la fase rivoluzionaria, eroicamente anticipatrice, aperta all'indomani della prima guerra mondiale, celebrò la sua stagione più fervida, più ricca di attese e di speranze.

In quel clima di tensione sardista e autonomista, poté essere vittoriosamente ripudiata dalla Regione l'impostazione governativa, autolesionisticamente accettata dalla precedente Giunta monocoloro D.C., secondo la qua-

le la Regione avrebbe dovuto concorrere per un trenta per cento, attinto alle grame risorse dei Sardi, al finanziamento complessivo del Piano di rinascita, impostazione già consacrata in una legge dello Stato per l'attuazione del primo stralcio di un programma stradale del Piano, per il quale la Regione avrebbe dovuto sborsare dal suo bilancio tre miliardi su dieci, rimanendo gli altri sette a carico dello Stato. L'articolo della legge in parola, che reca la data 14 luglio 1957, n. 604, suona testualmente così: «E' autorizzata la spesa di 7 miliardi per l'esecuzione di un primo stralcio di opere stradali, per l'importo di 10 miliardi, comprese nel Piano di rinascita della Sardegna da attuarsi dallo Stato, ai sensi dell'art. 13 della L.C. 26 febbraio 1948, n. 3, con il concorso del 30 per cento da parte della Regione».

Questo significava infrangere e distruggere alla radice il valore dell'impegno riparatore dello Stato verso l'Isola, sancito dall'art. 13 dello Statuto speciale; significava porre nel nulla ogni possibilità di attuazione di un qualunque Piano di rinascita, non essendo ipotizzabile che la Sardegna potesse mettere a disposizione — ad esempio — i 120 miliardi costituenti il 30 per cento di sua quota, sui quattrocento che furono poi globalmente previsti per il finanziamento del Piano di rinascita. La legge di cui parliamo rimase infatti lettera morta per oltre cinque anni, arroccandosi il Governo centrale, per spendere in quelle opere stradali i suoi sette miliardi già stanziati, sull'obbligo imposto alla Regione di erogare contestualmente i tre miliardi della sua quota. Fu merito, in prima persona, dell'Assessore sardista alla viabilità, se quei sette miliardi dello Stato poterono rapidamente essere impegnati e spesi senza l'onere che si era preteso di imporre — con legge — alla Regione; e fu merito storico di quella Giunta, del sardismo che la permeava, se l'assurdo principio del concorso regionale al finanziamento del piano, infranto su quel provvedimento particolare, fu definitivamente abbandonato nella legge di rinascita, il cui finanziamento rimane a carico totale dello Stato, con l'obbligo dell'aggiuntività di quel fi-

nanziamento sugli interventi ordinari e straordinari di altra natura. In quel clima, la legge di rinascita potè essere, dall'iniziativa regionale — Giunta e assemblea — largamente rimaneggiata, con la eliminazione del ruolo subalterno attribuito nella proposta governativa alla Regione rispetto alla Cassa del Mezzogiorno nella elaborazione del piano e dei programmi e nell'attuazione degli interventi, con l'introduzione del Comitato di consultazione sindacale, con la migliore puntualizzazione e specificazione delle norme innovative più incidenti, per farne uno strumento nuovo e vivo, capace di promuovere e guidare una effettiva rinascita.

Seguirono lo schema dodecennale, il primo e il secondo programma esecutivo, e, nell'ultima fase, dopo le elezioni del 1965, il piano quinquennale e il terzo programma esecutivo: fatti positivi di grande portata, pur se sono rilevabili in quei documenti incertezze e lacune, distorsioni e insufficienze, fin troppo spiegabili — se non giustificabili tutte — per il fatto che si trattava del primo esperimento di programmazione globale su un intero territorio e su un'intera comunità, fino ad allora tentato nel nostro paese, una realtà operativa, comunque, sempre suscettibile di correzioni e di perfezionamento.

L'esigenza di correzioni, di modifiche di perfezionamento, soprattutto nei meccanismi e nelle procedure di attuazione, oltre che in aspetti e problemi di indirizzo è maturata giorno per giorno nei poco più che venti mesi intercorsi tra il primo avviamento esecutivo del Piano, segnato dalla deliberazione 3 agosto 1963 del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, e la fine della legislatura nel giugno 1965. Risultò ogni giorno più evidente che bisognava rimuovere l'assurdo sistema di pareri, concerti, riesami e veti posto in essere, fin nella pratica dei più minuti atti amministrativi all'interno della Regione, e nei rapporti con gli organi centrali, dalla legge 588 e dalla successiva legge regionale n. 7. Un'opera pubblica progettata, finanziata ed eseguita dalla Regione sui fondi di rinascita, deve subire ben 23 passaggi burocratici, in un estenuante andirivieni da un ufficio

all'altro del palazzo di via Trento, prima di passare dalla fase di progetto alla fase esecutiva: un enorme e sterile dispendio di tempo e di energie, un funesto ritardo della spesa, che determina il ristagno di cospicue disponibilità di denaro nelle banche e, corrispondentemente, il blocco e la paralisi delle iniziative. E tutto ciò per un reverenziale ossequio a formali procedure, che per essere definite burocratiche non implicano responsabilità della burocrazia, perchè i burocrati non fanno leggi, nè sono abilitati a modificarle o a disattenderle. Spetta alla classe politica rimeditare sui dati forniti dall'esperienza e apprestare i rimedi.

Se questa è autocritica, noi per la parte nostra la facciamo, avendo, comunque, concorso alla approvazione di quelle leggi. Ma con l'inizio della quinta legislatura i tempi erano maturi per un rilancio e una rivalutazione della politica di rinascita, quale era ed è nell'attesa del nostro popolo.

Su questa esigenza, sull'esigenza di snellire le procedure, di adeguare l'apparato regionale — organi politici decisionali e organi burocratici — ai compiti nuovi posti dalla politica di programmazione fu constatata la convergenza dei partiti della coalizione.

Ma altri diciotto mesi sono trascorsi senza che sia stato neppure tentato un inizio di riforma delle procedure e delle strutture organizzative della Regione, mentre sono andati aggravandosi ed estendendosi i fenomeni degenerativi, la paralisi operativa del sistema, ed esplodevano sempre più esasperate la reazione e la condanna della coscienza popolare.

Ella, onorevole Presidente della Giunta, registra fedelmente, nelle sue dichiarazioni, questa situazione. Nè poteva essere altrimenti, essendo a tutti evidente che il clima che circonda la Regione, oggi, è ben diverso da quello che della Regione sostenne lo sforzo rivendicativo nelle fasi di conquista della legge di rinascita e in quelle del primo avviamento esecutivo del piano. Ma quelle stesse dichiarazioni non contengono se non labili enunciazioni di non definiti snellimenti procedurali, non contengono nessun richiamo alla legge nume-

ro 7. Ma sugli aspetti propriamente programmatici delle dichiarazioni del Presidente ritornerò brevemente più avanti.

Ora debbo una replica cordiale ma documentata al collega onorevole Masia che, in un intervento misurato e sereno, ha ritenuto di dover rilevare che la denuncia sardista della scarsa efficienza operativa della Giunta, del suo persistente immobilismo, coinvolgeva anche la delegazione sardista in Giunta. Il rilievo è pertinente solo nella misura che ho già sottolineato più sopra, e investe, se mai, non l'Assessore sardista come tale, ma il Gruppo consiliare e il partito che, come ho già detto, non respingono la loro quota di responsabilità: per esempio, la responsabilità di avere atteso troppo a dare rilevanza esterna a una situazione da tempo evidenziata e insostenibile. A merito dell'Assessore sardista noi ascriviamo, anzitutto, la realizzata accelerazione della spesa in agricoltura, che ha consentito (per la prima volta, credo) di erogare quasi per intero le disponibilità di competenza (11 miliardi effettivamente spesi su un totale di 12 miliardi e 496 milioni) con la definizione e il finanziamento di poco meno di 2500 progetti di miglioramento fondiario, di 2900 domande di acquisto macchine, di 11.322 pratiche di contributo per foraggiare ad altrettante aziende agro-pastorali, di 16 strade di penetrazione agraria per una spesa di 1.124 milioni.

E potrei ulteriormente specificare nelle singole voci e per singole misure di interventi. Cioè, i miliardi di competenza destinati alla agricoltura sarda, come, in passato, quelli per l'industria e l'artigianato o quelli per l'igiene e la sanità o per i trasporti, viabilità e turismo a gestione sardista, non sono rimasti improduttivi nelle banche, ma hanno circolato e vivificato, nei limiti delle disponibilità e dei programmi, le attività produttive o le strutture sociali e civili cui erano destinati.

L'Assessore sardista ha assolto all'impegno programmatico, che gli era specificamente demandato, di presentare il disegno di legge sulle intese, provvedimento fondamentale, nella sua ovvia perfettibilità, per instaurare nuovi rapporti contrattuali in agricoltu-

ra e per promuoverne il razionale sviluppo, assicurando, a chi effettivamente la lavora, la garanzia della necessaria stabilità sulla terra. Dopo anni di vane rivendicazioni, dopo che la Giunta monocolore D.C., all'atto della istituzione della Corte Costituzionale, aveva lasciato decadere i termini per il ricorso di illegittimità contro le norme che avevano sottratto alla Regione il controllo sull'ETFAS, è stata ottenuta la delega governativa per il controllo sull'Ente di sviluppo agricolo da parte della Regione: conquista di grande significato politico e di altrettanto grande portata pratica, se valorizzata con volontà coerente ai fini regionali. Ma quante remore sono state finora frapposte nell'interno stesso dell'Amministrazione regionale (remore duramente contestate a chi ne portava la responsabilità) all'effettivo esercizio di quel potere!

Così, nonostante gli impegni concordati a livello di partiti e di Giunta, all'Assessore all'agricoltura non è stato possibile esplicitare alcuna attività nel settore dell'assistenza tecnica in agricoltura, gelosamente riservata dall'infausta legge numero 7 all'Assessorato della rinascita, che per suo conto ben poco, o nulla, risulta aver fatto o potuto fare, lasciando però, così, scoperto un settore di fondamentale importanza per l'ammodernamento delle strutture agricole e, in particolare, per lo sviluppo razionale e organico della cooperazione.

Puntuale e incidente azione di tutela è stata esercitata a favore di produzioni tipiche della nostra agricoltura presso gli istituti comunitari, per gli impianti di lavorazione e conservazione dell'olio d'oliva e per gli impianti cooperativi, questi ultimi già condannati, in forza di norme comunitarie accettate dal nostro Governo, a non poter fruire se non di un contributo del 30 per cento, con esclusione di ogni e qualunque altro beneficio, ed ai quali l'intervento assessoriale è valso a garantire il raddoppio della misura contributiva statale e comunitaria, ora fissata nel 60 per cento della spesa, nonchè il finanziamento della residua quota del 40 per cento con mutuo ventennale al 2 per cento di tasso annuo di interesse. E a ciò si potrebbe

aggiungere la tutela del formaggio pecorino con la legge d'ammasso, e ricordare il quasi sabotaggio che, agli effetti di quella tutela, ha svolto la Federconsorzi, incaricata della gestione con garanzia regionale, unilateralmente limitando nella dimensione quantitativa l'ammasso medesimo.

E, infine, non può non essere sottolineata l'azione di stimolo esercitata a livello parlamentare per ottenere alla Sardegna il massimo dei benefici della nuova legge sul piano verde, azione concretatasi con gli emendamenti presentati e illustrati dal deputato sardista e approvati dalla Camera, dopo che il Senato, dove il sardismo non ha avuto ingresso per delega elettorale, aveva già deliberato la legge senza tener conto delle esigenze dell'Isola: il che rese necessario il ritorno della legge al Senato, che sancì, in via definitiva, quegli emendamenti, divenuti ormai parte integrante e operante della legge stessa.

Il bilancio assessoriale della delegazione sardista nelle ultime due Giunte di coalizione è dunque, onorevole Masia, settorialmente positivo: e ciò è tanto più significativo perchè quella delegazione, come ella l'ha definita, era costituita in Giunta da una solitaria unità! Ma i problemi della rinascita non sono settoriali, investono tutta la realtà sarda in una interdipendenza che attenua, talvolta fino ad annullarli, gli stessi risultati ottenuti settorialmente, se il processo di sviluppo non è portato avanti organicamente in tutti i settori. E' incontestabile, ad esempio, il salto quantitativo e qualitativo realizzato nel settore industriale negli anni dal 1959 al 1964: industrie nuove, tecnologie avanzate, impianti spesso di dimensioni più che nazionali, europee. Cominciamo ad esportare anche prodotti lavorati, e non più soltanto materie prime, si determinano i reinvestimenti attraverso gli ampliamenti o i raddoppi degli impianti, si collegano e si integrano le produzioni per lavorazioni successive alle primarie.

Qualche cosa si è mosso. Non condividiamo, nella sua radicalità, la condanna e la reiezione che la sinistra marxista, ancorata a schemi ormai, sembra, in via di superamento

nelle stesse patrie elettive del marxismo, continua a ripetere contro la privata iniziativa, dimenticando che in Sardegna eravamo (e siamo, per molti versi) ancora in una fase precapitalistica, che non consente molte scelte e, soprattutto, non consente applicazioni di schemi storicamente ispirati a strutture diverse, a una fase diversa dello sviluppo della società. L'uomo della strada, l'operaio che entra nella fabbrica sa che nella fabbrica non è più un isolato, sorge il sindacato, si saldano solidarietà, si individuano temi e obiettivi di lotta per la conquista di nuovi traguardi economici e sociali, per sé e per la comunità in cui è inserito. E tuttavia quella critica conserva una parte della sua validità quando denuncia i pericoli e le distorsioni che la presenza esclusiva e dominante della privata iniziativa può determinare nell'assenza o insufficienza dell'iniziativa pubblica, che oggi ha assunto anche nel nostro paese — fuorché in Sardegna! — un ruolo di prima grandezza e importanza, una funzione insostituibile di guida e di riequilibrio.

Anche qui, dunque, un innegabile progresso settoriale rischia di congelarsi, e, comunque, di non esplicitare pienamente i suoi effetti, perchè non si integra, nell'interno dello stesso settore, con le altre componenti indispensabili e condizionanti dello sviluppo globale.

Nelle carenze, assenze e insufficienze di cui siamo andati fin qui scorrendo, aggravatesi patologicamente nell'ultimo biennio, perchè individuate e non rimosse o corrette, sta la ragione del «distacco dei cittadini dall'Istituto autonomistico», che ella, onorevole Presidente della Giunta, ha registrato con obiettiva e preoccupata fedeltà nelle sue dichiarazioni. Come intende riconquistare all'Istituto la fiducia dei cittadini, rimettere in marcia l'autonomia e la rinascita? Il suo programma è vasto, ma non impegnativo, sfugge cioè al vincolo, non mai come oggi avvertito come necessario, di stabilire precise modalità, precise scadenze di attuazione e il preciso impegno di rispettare le une e le altre. Ella dice che la sua Giunta intende liquidare la rendita fondiaria assenteista. Ma non dice come; dimentica che la competenza a

legiferare in materia di rapporti privati sfugge costituzionalmente alla Regione, appartiene al Parlamento. Ecco un impegno che non impegna a nulla, che copre il nulla. Nel voto alle Camere noi, correttamente, impegnavamo il Parlamento ad emanare i provvedimenti atti a liquidare la rendita fondiaria assenteista. La sua Giunta si propone di realizzare la ristrutturazione dell'esecutivo, ma non enuncia neppure uno schema di questa ristrutturazione perchè il Consiglio possa valutarne la portata e la validità, e offrirle i suggerimenti critici che ella, onorevole Presidente, richiede.

Si propone, tra tante altre cose, di snellire le procedure di attuazione, di varare la legge sul trattamento economico del personale, quella sull'Ente minerario sardo, sul decentramento, sulla contabilità e così via; ma, in tema di procedure, non fa neppure menzione nella legge numero 7, principale imputata dei funesti ritardi universalmente denunciati, nè fornisce, per questo e per gli altri provvedimenti citati, una indicazione rassicurante sul tempo di presentazione al Consiglio: e si tratta di problemi ampiamente dibattuti, maturi alla discussione e definizione. La vastità del programma è a scapito della sua concretezza, nonostante l'innegabile suggestione di molte delle sue enunciazioni. Nella vasta gamma dei suoi intendimenti, questa Giunta non ha saputo, o voluto, operare delle scelte, stabilire delle priorità, fissarsi dei traguardi da raggiungere concretamente. Siamo a metà della legislatura, il tempo a disposizione è limitato, nè questa nè altre Giunte possono raggiungere la luna. Questa consapevolezza dei limiti, quanto meno temporali, avrebbe postulato una maggiore prudenza e misura, una maggiore concretezza programmatica. Ma i limiti non sono soltanto temporali, lo consenta, onorevole Presidente della Giunta, lo consentano i suoi collaboratori e i Gruppi politici che costituiscono l'attuale maggioranza. Noi deferiamo alle singole persone: il nostro apprezzamento è esclusivamente politico. I compromessi interni che hanno presieduto alla formazione di questa Giunta, resi evidenti dalla caratterizzante ori-

gine e designazione dei singoli, denunciano, nel momento stesso in cui la Giunta si appresta a nascere, le contraddizioni in cui essa si travaglierà, condannandosi all'arroccamento settoriale in compartimenti stagni e, in sostanza, all'immobilismo. Pensiamo, per citare un solo esempio, all'esercizio del controllo sull'ente di sviluppo, alla felice condizione in cui si troverà l'Assessore titolare di quel potere, avendo al suo fianco un rappresentante diretto di quell'ente, nella tipica veste di controllato-controllore. E la legge che avrebbe dovuto stabilire queste manifeste incompatibilità? I dosaggi provinciali e di corrente le hanno consigliato, onorevole Presidente, di non rispolverarne neppure il ricordo. Ma l'incompatibilità esiste, ed è grave in linea di principio e nelle sue implicanze morali e pratiche.

Ben più gravi, tuttavia, sono i limiti politici che fatalmente si porranno, al di là della volontà dei singoli e dei gruppi che compongono la maggioranza; all'esplicazione del mandato che il Consiglio vorrà eventualmente affidare a questa Giunta. Sono i limiti che vi derivano dalla organica appartenenza ai due grandi schieramenti che dominano, con pesante prevalenza della D.C., la maggioranza parlamentare nelle due Camere.

Sulla base dell'esperienza vissuta e sofferta anche in questi mesi, amici socialisti e democristiani, non potete farvi illusioni circa i risultati che la comune milizia politica dovrebbe teoricamente assicurare alla vostra azione e, per vostro mezzo, alla Sardegna, da parte del Governo centrale. Ricomincerà la serie delle promesse non mantenute, degli impegni elusi, delle gelide ripulse ammantate di motivazioni che offendono e umiliano la sete di giustizia del nostro popolo. E la carità di pratica vi costringerà ad accettare giustificazioni, ad accettarle per conto vostro verso gli altri, a reprimere o contenere la reazione e la protesta che sicuramente è in voi come in ciascuno di noi, di fronte a fatti e fenomeni di questa natura. I democratici cristiani sardi hanno fatto da sempre questa esperienza: la esperienza dei socialisti sardi è più recente, ma è già pesante. E certo la

rottura del centro-sinistra organico, con l'uscita dei sardisti dalla maggioranza, non accresce lo spirito autonomistico all'interno della coalizione e della Giunta e nei rapporti contestativi verso gli organi centrali. Ciò che è avvenuto in questi ultimissimi giorni alla Camera è un segno della durezza delle difficoltà e degli scontri che dovranno essere affrontati subito, con spirito eroico.

Il voto del Consiglio regionale al Parlamento è stato svuotato del suo contenuto rivendicativo, gli emendamenti che dei temi essenziali di quel voto proponevano l'inserimento nel programma nazionale, presentati dal rappresentante sardista e da altri, sono stati votati dal deputato sardista, dal deputato repubblicano presenti in aula e dalle opposizioni, specie di sinistra; sono stati respinti o svirilizzati, col meccanismo del voto per divisione, dalla marea dominante dei deputati della maggioranza democristiana e socialista. Leggete i resoconti stenografici della seduta del 7 marzo e avrete l'angosciata testimonianza di ciò che si prepara alla Sardegna, il cui piano quinquennale, quello che dovrete seguire iniziando la vostra attività, si basa su ipotesi di apporti finanziari esterni, che le decisioni dei vostri partiti rendono più che mai precarie e improbabili. Non a caso, forse, del voto al Parlamento in queste dichiarazioni programmatiche non si fa parola e tutta la polemica contestativa, merito preminente della precedente formazione di Giunta, presieduta dall'onorevole Dettori, risulta affievolita e quasi vanificata. Siete già, prima di avviarvi, nella fase della rassegnazione che prelude alla sconfitta.

Per l'urgere e per la gravità dei problemi irrisolti, per la vastità dei moti popolari che hanno visto adunate, in vari centri dell'Isola, immense folle in civili manifestazioni di protesta, per il dilagare del malcontento in ogni strato e ceto della popolazione, queste dichiarazioni dovevano costituire un grido di battaglia, un segno di rilancio di rinnovata volontà autonomistica: sono invece una bene elaborata, fredda, generica esposizione di propositi, che forse appagheranno la vostra coscienza, perchè giudichiamo che siano sin-

ceri, ma certo non riscaldano ed animano alla lotta il popolo sardo: il quale, dunque, accentuerà il suo distacco dal pubblico potere, cercherà per altre vie, come già a Genova e a Trieste, gli strumenti della sua lotta, che è irrinunciabile. Per questo, onorevole Del Rio, il Gruppo sardista voterà contro questa Giunta: non abbiamo fiducia nel programma, consideriamo la formula un arretramento verso posizioni di rinuncia, certo di minore tensione autonomistica, di affievolita volontà contestativa e rivendicativa.

Ella ha rivolto al Partito Sardo d'Azione parole di riconoscimento, che ci sono gradite sul piano personale, perchè le riteniamo sincere. Ma il rapporto giusto con noi non è nel riconoscimento formale e storico dei meriti e della funzione del partito sardo, è nelle cose che saprete fare. E' su queste, sui fatti del quotidiano vostro operare politico che noi vi giudicheremo, con durezza e severità, o con apertura e convergenza, non chiusi, cioè, in una opposizione aprioristica e strumentale, ma volti a costruire — come è nella nostra vocazione — nel nome e per il bene della nostra gente. Oggi, però, il nostro giudizio sul programma, sulla formula, sulla composizione stessa della Giunta è recisamente negativo, senza riserve. E il nostro voto sarà conseguente. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Carta. Ne ha facoltà.

CARTA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la crisi costituisce indubbiamente una condizione di disagio per un organismo politico e particolarmente per un Istituto come il nostro che, indubbiamente, è giovane di esperienza e presenta nella sua struttura difetti e carenze; però costituisce anche un momento importante di riflessione proprio sull'Istituto, sulla sua struttura, sulla sua funzione, sulle nostre responsabilità che dobbiamo giustamente valutare in base ai compiti ai quali ciascuno di noi è chiamato dal corpo elettorale o ha scelto per libera determinazione del proprio raggruppamento. La delicatezza e la complessità del momento storico

che noi viviamo, rende, indubbiamente, queste nostre riflessioni più acute, più sofferte, più complesse, tanto è che io sento, in questo momento, la mia profonda insufficienza a esternarle chiaramente e organicamente. Avverto infatti vivamente che dobbiamo sottrarci alla facile suggestione di toccare i temi giuridici e politici che attengono solo alla vita della Sardegna, ma abbiamo la necessità di collocarci nel contesto storico, giuridico e costituzionale della vita del nostro paese.

Reputo che siamo favoriti, che siamo stimolati a ciò dalle dichiarazioni presentate, per la Giunta, dal Presidente Del Rio che ci appaiono, in tutte le loro proposizioni, corrette giuridicamente e fondate politicamente. Ci pare che alcuni concetti elaborati dalla scienza del diritto, concetti che non sono soltanto frutto di impressioni di uomini, ma conquiste sofferte di masse popolari, siano stati presentati nella veste giuridica corretta. Ci pare anche che nelle dichiarazioni della Giunta si possa intravedere la volontà politica di difendere questi concetti.

Nelle dichiarazioni programmatiche ci pare necessario sottolineare (con un doveroso riconoscimento) il vivo senso dello Stato che le anima e che sta a testimoniare la persuasione, il convincimento della nuova Giunta e della maggioranza che la esprime, che la Regione è Stato ad ogni effetto.

In questi giorni, nel nostro paese, a diversi livelli e nella dialettica feconda e fervida degli uomini politici più impegnati, si sente ricorrere il tema della crisi delle libere istituzioni, della crisi dello Stato democratico. Gli inquietanti problemi proposti dalla dimostrata inefficienza del legislativo, la critica qualunquistica che ha immediatamente investito col Parlamento le fondamenta stesse dello Stato democratico, le critiche a taluni uomini che si dimostrano purtroppo fondate, ci fanno riflettere se lo Stato democratico sia veramente in crisi. In verità noi diciamo che lo Stato democratico non ha avuto ancora compiuta realizzazione per cui, non lo Stato democratico è in crisi, ma quanto fino ad oggi è stato realizzato e che rappresenta pur-

troppo un ibrido tra esperienze passate e speranze future.

Certo, vediamo come lentamente, troppo lentamente, si realizza la Costituzione repubblicana e avvertiamo in questi ritardi, in queste remore, una crisi profonda delle classi politiche cui è stato affidato il paese. Questo Stato è profondamente innovato (dobbiamo riconoscerlo) e lo notiamo se facciamo un raffronto con il passato; ma il raffronto che dobbiamo fare è fra questo Stato e quello che era nelle nostre speranze, quello che era nelle nostre attese, quello che era indubbiamente nella volontà del costituente. Ci accorgiamo così che i principi esistono, sono sanciti e sono precisati, però non vengono attuati come i tempi, come la realtà esigono. La distinzione stessa che si è operata in sede politica (e quindi trasferita in sede giuridica) tra norme precettive (ossia che impongono immediata attuazione) e norme che sono invece solamente programmi (ossia norme programmatiche) molte volte ha nascosto, ha celato la volontà di non attuare integralmente la Carta Costituzionale. E' una crisi, onorevoli colleghi, che investe le strutture tutte dello Stato.

Il recente conflitto, a proposito dell'aggiornamento della legislazione penale, sotto il profilo fondamentale della libertà della persona; il recente conflitto fra supremo organo giurisdizionale (Corte di Cassazione) e il supremo organo cui è affidata la verifica della rispondenza della legislazione alla libertà personale (Corte Costituzionale) propone a ciascuna coscienza democratica dei quesiti che sono veramente inquietanti; di fronte a questa situazione noi avvertiamo l'impotenza a risolvere il conflitto se non attraverso una iniziativa del Parlamento. Ma il Parlamento è ammalato, come si è detto autorevolmente, da proliferazione legislativa; si occupa di tutto, e diffusamente, e perde buona parte del suo tempo nel discutere legghine inutili che meglio sarebbe in un ordinamento moderno ed efficiente affidare ad altri organismi.

Ecco perchè ho fatto questa premessa generale, che a taluno potrà sembrare inutile, ma che a noi è sembrata necessaria, perchè

nel clima, nell'atmosfera cui accennavo agiscono e operano le istituzioni democratiche. Queste considerazioni ci inducono a riaffermare (come altre volte abbiamo fatto in quest'aula) che l'ordinamento regionale non è più differibile (non nell'interesse limitato di questa o quella regione, ma nell'interesse generale del paese, se noi vogliamo veramente attuare lo Stato repubblicano quale è stato enunciato nella Costituzione) perchè, attraverso le Regioni, si attua lo Stato democratico; attraverso le Regioni si dà un presidio sicuro alle conquistate libertà. In questo disegno si inserisce la nostra volontà autonomistica. Sentiamo che in uno Stato profondamente regionalista le nostre esigenze assumono un altro valore, in uno Stato che accetti la logica dell'autonomia fino in fondo le nostre ragioni raggiungono i loro effetti. Noi non vogliamo far rivivere ludi tribali per portare avanti la battaglia della Sardegna contro lo Stato, perchè noi abbiamo accettato questo Stato, abbiamo contribuito a costruirlo; proponiamo però, di fronte a un tipo di Stato diverso da quello previsto dalla Costituzione, uno Stato democratico, che si fondi sulle autonomie. Quando alla Costituente si parlò delle regioni, gli autonomisti erano meno di oggi. Qualche cortese oppositore che, assumendo toni da Pubblico Ministero, ci fa la lezione sulla autonomia non dovrebbe dimenticare che quando noi eravamo autonomisti, altri non lo erano. Alla Costituente, quando l'onorevole Togliatti, ad esempio, non era autonomista... (*interruzioni*).

Onorevole Cardia, io non interrompo mai. Comunque voglio precisare che non è stato lei a usare toni da Pubblico Ministero.

Si rappresentarono alla Costituente due concezioni della Regione: una come espressione di autonomia (ossia come trasferimento alle comunità regionali dei poteri dell'autogoverno), l'altra come articolazione di decentramento burocratico e amministrativo. Per la concezione autonomistica eravamo noi, e con noi i repubblicani, l'onorevole Lussu, l'onorevole Einaudi e pochi altri. Questi sono fatti che possiamo documentare attraverso gli atti della Costituente. Noi siamo ben felici

che il fronte dell'autonomia si sia allargato: più largo è meglio è. Non vogliamo fare neppure, in questo momento, la storia delle marce e delle antemarce. Oggi la seconda concezione, il secondo orientamento, che in sede di Costituente rimase soccombente per il prevalere della concezione autonomista, oggi sembra riaffiorare sotto altro aspetto. Non possiamo nasconderci il pericolo che con la programmazione sembra volersi riesumare la concezione della Regione intesa unicamente come organismo di decentramento burocratico e amministrativo. Questa è una preoccupazione che chi crede nella autonomia (ossia chi crede in questa forma di trasferimento di poteri di autogoverno alle comunità locali) deve avvertire.

Dobbiamo difendere l'autonomia; difenderla soprattutto, inizialmente ed essenzialmente, di fronte a certe interpretazioni dell'organo supremo giurisdizionale che, talvolta, fanno riemergere orientamenti accentratori; dobbiamo difenderla nella attuazione del controllo degli atti degli enti locali perchè in esso, con estrema dignità, con estremo contenuto, si manifesta, si estrinseca il potere autonomistico della Regione. Quindi non è una difesa che si attua solo nel discutere di fronte alla Corte Costituzionale, ma nella pratica quotidiana, di fronte alle espressioni decentrate dello Stato. Noi sottoscriviamo perciò l'impegno assunto dalla Giunta, nelle dichiarazioni programmatiche, di portare avanti questa contestazione di altissimo significato.

Mi pare opportuno parlare anche della dialettica Regione-Stato che è stata definita, io penso felicemente, al di là dei ricercati preziosismi verbali, «politica contestativa», perchè di contestazione si tratta. Contestazione che arricchisce la vita dello Stato, contestazione che consente allo Stato di raggiungere meglio i fini che non sono soltanto fini suoi ma di tutte le comunità che in esso si riconoscono. Però la politica contestativa presenta molte tentazioni per i colleghi dell'opposizione e per noi della maggioranza.

Per i colleghi dell'opposizione la tentazione è di strumentalizzare (dobbiamo avere il coraggio di dirlo) la politica contestativa per

approfondire una opposizione al Governo centrale, legittima in sostanza, ma certo non molto opportuna se impiega un motivo che dovrebbe unirci tutti e non dividerci. Una polemica di parte su questo tema, su questo argomento, forse può dare fastidio alla maggioranza che regge il governo, ma, indubbiamente, rende un pessimo servizio agli interessi della Sardegna.

Pensiamo che il tema della politica contestativa sia un tema serio, frutto, più che di intuizione di uomini, di reali esigenze in questi anni maturate nella nostra Isola.

È un tema che penso sarebbe ingiusto impiegare a fini di parte. Vi è la tentazione, pur essa pericolosa per i partiti che costituiscono la maggioranza di invocare la politica contestativa come alibi per giustificare insufficienze, carenze, mancanza di volontà politica della Regione.

Alla luce di queste riflessioni, di queste considerazioni, dobbiamo valutare, giudicare criticamente le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Del Rio, perchè dobbiamo stabilire se in esse vi è o meno rinuncia alla politica contestativa, a questo atteggiamento nostro nei confronti dello Stato. Alla stregua di quel discorso, alla stregua di quel documento si valuta la volontà politica del Presidente della Giunta. Si dice: sono parole. I colleghi della opposizione ci portano forse altra merce che non siano parole o discorsi? In quest'aula, è chiaro, l'unico mezzo di espressione della nostra volontà sono le parole; sono dichiarazioni quelle che rende il Presidente della Giunta e sono dichiarazioni critiche quelle che renderanno, o che rendono, o che hanno reso i colleghi dell'opposizione.

In questa parte delle dichiarazioni programmatiche mi pare che l'impegno della Giunta sia serio e non certo equivoco. Si è ribadito che appartiene, non solo alla nostra storia, ma alla nostra migliore tradizione di cattolici democratici, la esaltazione del Comune, della Provincia e della Regione, non già come derivazioni di statico decentramento, ma come espressioni di comunità che concorrono al raggiungimento dei fini che non sono solo dello Stato, ma sono vissuti nella co-

munità. Onorevoli colleghi, gli ordinamenti giuridici e costituzionali devono riflettere la nostra storia, devono rispettarla. E' storia delle grandi città, è storia delle comunità, è storia delle regioni. Non possiamo sovrapporre, senza violentarne la natura, temi giuridici altrove elaborati e qui imposti molto spesso con la forza, molto spesso col compromesso. Ecco perchè noi riteniamo che la concezione autonomistica e regionalistica dello Stato non solo sia moderna, ma trovi profonde ragioni nella storia del nostro paese.

Ma episodi e fatti recenti e meno recenti confermano che il dispotismo alligna, vive dove c'è un potere accentratore, mentre meglio si difendono e si difende la causa della libertà dove il potere è diviso e dove le comunità svolgono un loro ruolo.

Il nostro pensiero, la nostra educazione ci portano sempre a pensare alla storia felice dell'Inghilterra, dove le gravi sventure che si abbattano sui popoli, le alterne vicende della storia degli uomini, sono state sempre affrontate con grande dignità, con preciso senso della libertà, proprio perchè lì, accanto a quelle che per noi spesso sono rimaste elucubrazioni teoriche, era il presidio preciso di libere istituzioni comunali e di autogoverno.

Lo Stato (mi riferisco ancora alle dichiarazioni programmatiche), quale è delineato dalla Costituzione, si fonda sull'autonomia; contestarlo nella pratica significa contrapporre allo Stato democratico uno Stato accentratore; significa sostenere cioè una politica eversiva nei confronti delle istituzioni che liberamente ci siamo dati. «Si deve correre il rischio» — dice una significativa proposizione delle dichiarazioni — «di vedere contraddetti, in sede locale, obiettivi che siano fissati in indicazioni generali». Questa affermazione assume un particolare rilievo in presenza della programmazione, perchè proprio sulla programmazione (accolta ormai dopo tante esitazioni e diffidenze nel nostro paese) si misurano i rapporti tra Stato e Regione, confrontandosi.

Mi pare che sia ingiusto allora dire che questa Giunta ha abbandonato gli impegni assunti con il voto al Parlamento, proprio quan-

do questo voto (sia pure non soddisfacendo completamente) è stato accolto. Le dichiarazioni su questo punto mi sembrano estremamente chiare: in ogni momento deve essere rivendicato alla Regione il diritto di decidere autonomamente nelle questioni che in qualche modo hanno riferimento sul piano, sul territorio regionale e che la Costituzione ha attribuito all'ambito decisionale della Regione. In ciò mi pare che sia la concreta difesa della autonomia, cioè di quei poteri che ci sono trasferiti per legge, che ci appartengono, che non sono cioè benevolmente concessi e revocabili, ma che sono nella radice, che hanno la stessa giustificazione che ha lo Stato. Perchè questa è la realtà: la carta d'origine dello Stato attuale è anche la carta d'origine dalla Regione autonoma. E' impossibile una rinuncia a questo diritto.

Le dichiarazioni proseguono: «l'esercizio di questa autonomia deve estrinsecarsi in una permanente elaborazione di tesi politiche e di azioni amministrative che possono anche divergere dalle impostazioni del Governo centrale»; difesa «della autonomia dei piani regionali che sono espressione legittima delle rappresentanze politiche regionali».

Mi pare che non poteva, con maggiore chiarezza, con maggiore dignità di concetti, essere espressa quella che per noi è la politica contestativa; politica contestativa che ha chiamato in causa, recentemente, il tema importante, nella storia politica italiana (e non solo politica), del meridionalismo. Ebbene, al riguardo siamo estremamente chiari; a nessuno sfugge che una delle fondamentali cause della programmazione nazionale è proprio nel proposito di conseguire un equilibrio tra Regioni diverse del nostro Paese e per dare al nostro sistema economico e sociale quell'armonia che purtroppo oggi non ha. Si è posto cioè il problema di un efficace coordinamento dei problemi del Mezzogiorno con la politica economica generale del Paese. E questo era il problema principale, fondamentale nella scelta per la programmazione. Quelli che si batterono nei partiti, e attraverso i partiti, per la programmazione, certo questa motivazione ci dettero, e non quella puramente e

semplicemente di rendere più efficiente e razionale il sistema, mantenendo, confermando, approfondendo squilibri esistenti.

Questo non deve sfuggire, perchè considerare marginale nella programmazione il problema del Mezzogiorno significa togliere alla programmazione il suo motivo fondamentale. E' preoccupante, ma certo non fortuito, l'orientamento, emerso nelle recenti posizioni della Confindustria (e ribadite autorevolmente dal suo Presidente), di assicurare efficienza e razionalizzazione del sistema. La filosofia dell'efficienza è estremamente pericolosa, perchè è chiaro che in quella conseguita efficienza, in quella conseguita razionalità, i nostri problemi non sarebbero risolti, ma anzi indubbiamente aggravati. Una concentrazione industriale nelle aree geografiche già sviluppate può assolvere a questi criteri di efficienza e di razionalità, ma certo rende, nelle cose, il Piano privo di qualunque efficacia.

Queste sono considerazioni che noi (proprio in omaggio alle motivazioni esposte, in omaggio a questa esigenza di collocarci nell'atmosfera, nell'aria che respiriamo nel nostro Paese) abbiamo ritenuto di svolgere per il Mezzogiorno; però parrebbe che identificare la questione sarda con la questione meridionale *sic et simpliciter*, non sia nè storicamente corretto, nè giuridicamente fondato, nè politicamente opportuno. A nessuno sfugge che la questione sarda ha una sua peculiarità. Vanamente noi cercheremo negli studiosi del problema meridionale (se si eccettuano certamente Gramsci e Dorso, uno perchè era sensibile, perchè vi era anche nato oltre al fatto che non fu mai evasivo ai problemi fondamentali del suo tempo, l'altro per la concezione peculiare che portava alle agitazioni delle autonomie) la questione sarda, che difficilmente è stata portata accanto a quella meridionale. A noi pare che la questione sarda abbia avuto una sua origine, una sua elaborazione, lontana dai temi della politica della questione meridionale; di volta in volta ci saranno, ci potranno essere delle coincidenze (quando noi conduciamo la battaglia per il Mezzogiorno, conduciamo anche la battaglia per le isole) ma penso che saranno soltanto

coincidenze casuali. Dirò di più: sotto un profilo strettamente giuridico, noi abbiamo titoli per contestare e per combattere che il Mezzogiorno non ha. Ora non so quale sia il vantaggio per noi di volerci identificare, *sic et simpliciter*, in un problema più ampio (lamentiamo infatti la diminuita tensione meridionalistica dello Stato perchè da essa consegue anche un diminuito interesse per i nostri problemi) ma noi abbiamo uno Statuto, noi abbiamo l'articolo 13: l'intervento dello Stato che noi chiediamo, lo chiediamo su un piano giuridico costituzionale incontestabile. Non vorremmo fare la figura dei parenti poveri invidiosi, però ci pare che talvolta, più che coincidenza di interessi, vi sia stata qualche scelta fatta proprio nel Mezzogiorno ai nostri danni. Dobbiamo essere presenti, partecipi, ma avveduti e consapevoli che rappresentiamo in modo autonomo la nostra comunità e se vogliamo rivendicare l'autonomia nel momento contestativo, non dobbiamo dimenticarla per nostri limitati interessi.

Mi trova perfettamente consenziente la riaffermata sovranità dell'organo legislativo. Sembra una cosa pacifica, ma riaffermarlo non nuoce perchè in tutti sia chiara la consapevolezza che senza alcun dubbio lo Stato democratico non mortifica le conquiste dello Stato di diritto ma le esalta. Questo smarrito senso di divisione di compiti e di poteri molto spesso deve essere ricondotto alla crisi delle istituzioni che tutti lamentano e a cui nessuno però afferma di voler portare rimedio. E' chiaro, vi è da parte del legislativo, a tutti i livelli, una diffidenza ad allargare i compiti dell'esecutivo; vi è da parte dell'esecutivo una resistenza a consentire al legislativo quel controllo che, come recentemente ha statuito la Corte dei Conti, costituisce l'aspetto fondamentale, principale dell'organo legislativo. Riaffiora in quella fantasia che è presente nei politici, e che molto spesso precede i più importanti istituti giuridici, la figura del Governo di assemblea. Se ne parla nelle dichiarazioni programmatiche. Ora, anche se volessimo indulgere alle più spregiudicate fantasie del diritto, di quelle che hanno reso celebre e giustamente il Kelsen,

certo non troveremmo collocazione, per questa figura giuridica, in un Governo che sia prolungamento esecutivo e legislativo, perchè la Giunta è governo d'assemblea e la assemblea la esprime, la vota, e alla assemblea rende conto del proprio operato. Quindi la Giunta è il tipico Governo d'assemblea. Se si vuol dire che esiste un'altra figura di Governo di assemblea che sia contemporaneamente assemblea e Governo, mi pare che si incorra in una contraddizione dalla quale non ci salva nessun salto fantastico.

I rapporti fra legislativo ed esecutivo devono essere ispirati a profondo rispetto delle reciproche responsabilità. La proposta e l'auspicio di un controllo permanente, istituzionalizzato, indubbiamente è difficile da capire, quando si tiene conto che l'assemblea è proprio l'organo di controllo permanente (se si dice che questo controllo deve essere responsabile, immediato, siamo d'accordo; ma istituzionalmente l'assemblea è l'organo permanente di controllo della Giunta); è opportuno invece proporre con molta serietà, e con la volontà di risolverli i problemi di controllo che affiorano, non solo qui, ma anche nel Parlamento nazionale. Non resta che accertare in senso politico, più che in senso democratico, il delineato rapporto tra maggioranza e opposizione. Indubbiamente, se è legittima l'attività della maggioranza di governare col consenso che essa rappresenta, con la fiducia che essa raccoglie in aula, è altrettanto legittima e fondamentale l'opposizione; ma non legittima e fondamentale per la rappresentanza di interessi, non legittima e fondamentale per il partito e le forze che esso esprime, ma legittima e fondamentale per la funzionalità dell'esercizio stesso. Guai se mancasse questa dialettica continua, se mancasse questo confronto, non ne verrebbe un danno a questa maggioranza o a quella opposizione, ma indubbiamente all'Istituto stesso e alla vita democratica dell'assemblea. Dire questo non è fare una concessione, ma è esprimere un profondo convincimento, perchè nelle cose, o non ci si crede (e si deve dirlo), o ci si crede, e allora bisogna crederci fino in fondo e accettarne tutte le necessarie conse-

guenze. Se molte volte non è giusto che la opposizione stabilisca i limiti della maggioranza affermando: questo puoi farlo e questo non puoi farlo; non è del tutto fondato (ed è estremamente rischioso) che la maggioranza voglia definire i compiti della opposizione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CERIONI.

(Segue CARTA) L'opposizione serve, si giustifica per il suo sorgere e trova in se stessa le ragioni del suo operare e del suo agire in assemblea.

Confronto democratico, nel quale io penso che dovremmo compiere tutti uno sforzo per essere al massimo obiettivi, ripeto, sicuramente meglio interpretando gli interessi che rappresentiamo, sicuramente rendendo più proficuo il nostro lavoro. Ma allora nei nostri confronti non si può parlare di integralismo. Se taluno ha avventatamente formulato una profezia che nei fatti non si è verificata, non è colpa nostra. Che il problema delle collaborazioni si proponga a Del Rio (o a chi lo ha preceduto o a chi gli succederà) non è contestabile; che a fondamento di questa crisi vi sia un problema di fondo di collaborazione (nella misura di rappresentanza del potere, nella misura di esigenze rappresentate e non attualmente soddisfacibili) può essere accettabile; ma nessuno può accusare la Democrazia Cristiana di integralismo. Taluno, aspettandosi soluzioni diverse da quella attuata, ha potuto avanzare l'ipotesi di integralismo; ma l'integralismo (almeno se rispettiamo i concetti comunemente accettabili) si riferisce alla ricerca di una formula in cui sia interamente e solamente rappresentata, per idee e per uomini, la Democrazia Cristiana e ciò non si è verificato. Io sulla crisi (per quanto vi abbia partecipato) non ho nulla da aggiungere; i miei amici, i miei colleghi di partito che mi hanno preceduto, hanno fatto un quadro che mi è sembrato sereno ed obiettivo; d'altronde, le dichiarazioni stesse dell'onorevole Del Rio mi pare che su questo punto siano state estremamente pacate e serene. Certo è contraddittorio, se non a fini chiaramente polemici nei confronti del nostro

partito (il che ci fa piacere perchè indirizzare tutte le polemiche nei nostri confronti è ulteriore segno convincente della nostra vitalità), dire che la crisi è stata provocata dalla Democrazia Cristiana.

Oggi, se ce ne fosse stato ancora bisogno, autorevolmente l'onorevole Melis ha precisato quali erano le cause della crisi. Non è giusto, come ha fatto mi pare l'onorevole Congiu, affermare che è la Democrazia Cristiana che ha voluto e provocato la crisi. Diciamo che il nostro confronto è utile ed è legittimo ed è opportuno; ed era opportuno, ed era anche comprensibile la nostra attesa, che si approfondissero i temi contenuti nelle dichiarazioni programmatiche. Avremmo voluto conoscere, da qualche estremo oppositore, il pensiero sul decentramento, sul modo col quale è stato proposto; noi crediamo che nei problemi generali dell'efficienza dell'Istituto, ma ancor più della conservazione dell'Istituto, del suo essere sentito da tutta la popolazione dell'Isola, il problema del decentramento, non sia nè da abbandonare, nè più da differire. Abbiamo portato (e a questo proposito le dichiarazioni programmatiche sono estremamente eloquenti) i problemi delle zone interne; ho troppo buon gusto per soffermarmi su un problema che ho avuto modo di svolgere altra volta e che mi sta a cuore. Dico che le zone interne non sono solo in una Provincia, ma è certo che una Provincia sola è solo zona interna. Quindi è accettabile, sotto ogni profilo, la dichiarazione di Del Rio quando assicura che esistono zone interne anche in altre Province, ma rileva che soltanto una Provincia è solo zona interna.

Vi sono scelte per le quali non bisogna esprimere solo diffidenze motivate in modi che non riteniamo accettabili, vi sono scelte nel settore dell'agricoltura, per esempio, sulle quali bisogna dire se sono valide o meno. Introdurre (in modo che ritengo ingiusto, perchè parrebbe che la polemica possa portarsi ad ogni livello) il discorso che l'attività della Giunta possa essere condizionata da un collega che fa parte, o che dipende, dall'esecutivo, o da altro collega semplice dirigente di una organizzazione nella quale si esprime (vo-

lenti o nolenti) gran parte del nostro mondo contadino sardo, mi pare che non sia più nei termini della portata polemica. Anche se si precisa che si esprime un giudizio politico e non un giudizio personale, certo è che si sostiene che una persona abdica ad un dovere preciso, a un dovere morale e politico, di rappresentare gli interessi della Sardegna per interessi propri. E queste accuse provocano logicamente legittime ritorsioni.

Io ritengo che si possa muovere qualunque critica, che si possa persino porre in dubbio la volontà di attuare una certa politica, che si possa dire che quella politica è impostata male; che si possa dire che la maggioranza non ha l'energia per sostenerla, ma è certo (e l'ho detto altra volta parlando in questa assemblea) che è estremamente pericoloso venir meno a una condizione fondamentale di reciproco rispetto. Anche chi volesse essere rispettoso e cauto, a un certo punto (per un principio che è antico quanto il mondo) può reagire in stato di legittima difesa. Altrimenti ciascuno di noi può dubitare delle buone fede di chi opera in politica.

Io penso che in agricoltura vi sia un indirizzo preciso; io penso che quello che è affermato nelle dichiarazioni garantisce quella politica industriale nei confronti della quale noi per primi, o noi con gli altri, abbiamo creduto. Abbiamo ritenuto che una concentrazione operata nel passato non fosse giusta per certe zone escluse, e fosse ingiusta per lo sviluppo del sistema economico dell'Isola. Ritengo che richiamare, sottoporre al controllo politico della Regione questo indirizzo di politica industriale, sia una garanzia per questa questione che non è stata portata avanti da noi soltanto ma anche da altri gruppi politici. Su questo problema penso che fosse giusto soffermarsi. Non mi pare che gli uomini preposti ai settori fondamentali economici (agricoltura e industria) siano l'espressione di interessi confindustriali e della confagricoltura.

Certo, anche a proposito dell'agricoltura, non è colpa nostra se taluno ha formulato profezie che si sono dimostrate avventate. Che l'agricoltura dovesse andare ad un democri-

stiano di Sassari, che ciò fosse nei motivi, nelle cause della crisi, che taluno l'abbia detto, l'abbia scritto, non è affar nostro. Io non me la sento di fare il profeta: probabilmente il discorso è meno efficace, però non è esposto ai rischi del discorso profetico.

Mi pare di poter concludere con un riferimento ai problemi della sicurezza, toccati, con molta serietà, nelle dichiarazioni dell'onorevole Del Rio e ripresi da alcuni colleghi, nella misura che ci è consentita. Il problema della sicurezza, pur essendo importante, richiederà una riunione nella quale si parli solo di quello.

Noi riteniamo che debba essere condivisa l'impostazione data dalla Giunta, e aggiungiamo che sbaglia chi considera dannose le nostre discussioni sul banditismo, quasi che fossimo dei filosofastri inconcludenti impegnati in dissertazioni astratte mentre fuori si uccide. Certo, questa è l'assemblea di rappresentanti del popolo sardo, non è una unità operativa che indossa la tuta mimetica e va con un cane a cercare i banditi. Ciascuno deve assolvere ai propri compiti. Penso che prendere coscienza della realtà di questo problema, mettersi insieme per indicarne le soluzioni e perchè queste soluzioni siano rispettate nella loro dignità e non siano contravvertite nella pratica quotidiana, è assolvere al nostro compito. Io penso che ci sforzeremo insieme, e quando valuteremo le conclusioni della Commissione rinascita (che ha svolto un lavoro veramente apprezzabile fino ad oggi, per merito di chi la guidava e degli amici che ne facevano parte) saremo in grado di dare determinate e ponderate valutazioni giuridiche. E' avventato, anche in questo settore, fare delle previsioni; è avventato perchè fatti quotidiani mandano all'aria tutte le nostre impostazioni. Talvolta è dal mondo pastorale che scaturisce il delitto come concausale di vendetta e di interesse, altra volta, invece, è proprio la società in trasformazione, la civiltà dei consumi, la civiltà del benessere che ci dà le forme più feroci di criminalità. Su questo, appunto, dobbiamo a lungo soffermarci.

Certo vi sono alcuni punti fermi già contenuti nelle nostre conclusioni precedenti e che

non dobbiamo e non possiamo abbandonare. La ondata di criminalità investe non soltanto la Sardegna ma tutto il paese. Rispetto ad essa lo Stato deve essere veramente efficiente e forte; ma lo Stato democratico può essere efficiente e forte senza abbandonare una, una sola, di quelle che sono le garanzie di libertà dei cittadini. Tutto deve essere sotto l'imperio della legge, e dalla legge sono richieste procedure che garantiscano che essa sia veramente rispettosa del diritto e non solo della forza. Sotto questo aspetto paiono avventate certe modifiche legislative, peggiorative di un codice che, traendo ispirazione da una concezione autoritaria dello Stato, era già di per sé molto severo.

Appaiono ingiustificate le richieste che ci vengono formulate (anche quasi in forma di accusa) di misure eccezionali che si sono rivelate lesive del diritto della persona e si sono dimostrate inefficaci e controproducenti. Quando sosteniamo questi atteggiamenti, soprattutto noi che veniamo da quelle zone, tutti noi a qualsiasi partito si appartenga, i più malevoli ci ritengono conniventi (perchè non ci uniamo al coro di vendette che si leva nei confronti di tutto il nuorese); i più benevoli, cortesemente, ci dicono che un po' ci compiaciamo di questa nostra storia fatta di civiltà, ma anche di fatti feroci. Noi non siamo affatto compiacenti. Certo è che di quel mondo vorremmo interpretare (come spesso non riusciamo a fare) tutte le ansie e tutto il rammarico; sentiamo che noi (non certo per meriti nostri, ma per la fortuna, o forse per le fatiche di quelli che sono rimasti a seguire le greggi o a vivere sulle rupi come le bestie) noi ci siamo migliorati, noi abbiamo indossato gli abiti civili e viviamo una vita tranquilla. Invece gli altri, probabilmente i migliori, sono rimasti lì. Ma non può dirsi che vi sia in noi compiacenza: i criminali sono isolati dalla coscienza popolare dei cittadini di quelle zone; può parlarsi non di omertà o di favoreggiamento, ma solo di terrore. Solo la paura talvolta chiude la bocca perchè quella giustizia sinistra della macchia si dimostra più rapida e più efficiente di quella dello Stato.

Su questo argomento dovremmo tornare. E vorremmo parlare noi, tutti quelli che siamo nati e che viviamo in quelle zone, per dire una parola serena; perchè se è vero ed è giusto che si rivolga un invito, un appello alla collaborazione dei cittadini di quelle zone, a quei cittadini si deve rispetto. E se si chiede la fiducia a quella gente, la fiducia bisogna sapersela meritare... (*interruzioni*).

Io ho visto una mozione presentata prima di questa crisi, che concludeva con l'invito alla Giunta a dimettersi. Non sembrava che quell'invito fosse consequenziale. Quando si discuterà quella mozione, noi assumeremo le nostre posizioni e voi assumerete le vostre. Su queste tesi la coincidenza, non solo non ci fa paura, ma poichè sono problemi da risolvere nell'interesse di tutti direi che è una fortuna essere uniti.

Signor Presidente, concludo dicendo che in questo invito alla collaborazione e alla meritata fiducia, si testimonia il fatto che la Regione si sente Stato e si sente (in un certo senso) responsabile, perchè è responsabile. I nostri concittadini devono convincersi che, al di là delle polemiche, al di là dei più o meno conclamati diritti, vi è una condizione essenziale senza la quale noi siamo destinati a scomparire. Se il problema della sicurezza è presentato sotto questo aspetto saranno i Sardi i primi a liberarsi dalla criminalità. Però bisogna presentare così il problema. Da noi non si trovano le spie prezzolate o i delatori, ma bisogna rivolgersi ai cittadini.

Riferisco un episodio: a Orgosolo, neppure quindici giorni fa, doveva essere iniziato un piano di trasformazione da un imprenditore, il quale ricevette una di quelle missive tristemente famose; egli abbandonò il lavoro dicendo: me ne vado. Si riunì immediatamente il Consiglio comunale che decise di invitare l'imprenditore a iniziare i lavori con l'assicurazione che sarebbe stato difeso dalla popolazione. Non basta: si sono riunite le assemblee dei partiti più forti (P.S.I.U.P., P.C.I., D.C.) che hanno detto all'imprenditore: tu sei sotto la nostra tutela; tu devi riprendere i lavori. Quei lavori sono ripresi per assicurare lo sviluppo del paese, lavoro ai nostri

operai. E quell'imprenditore, vi assicuro, si sente sicuro, si sente protetto. E' un episodio accaduto quindici giorni fa, che capovolge certe ipotesi facilmente formulate.

Io ho concluso, signor Presidente, e chiedo scusa, onorevoli colleghi, se ho abusato della vostra così cortese pazienza. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi nascondo che il fatto di dover parlare in quest'aula, ove si svolge, nel maggio 1949, la prima riunione del Consiglio regionale e di dover parlare qui solo perchè, a 18 anni di distanza da quella data, l'assemblea legislativa della Sardegna non ha ancora una propria sede, indurrebbe, di per sé, chi come me e come alcuni altri colleghi ebbe la ventura di partecipare a quella prima seduta, ad amare considerazioni, che del resto sono state presenti nell'intervento, per molti aspetti interessante, del collega della D.C., onorevole Masia. Me ne asterrò, sia perchè altre volte ho avuto modo di esporre analoghe considerazioni, sia perchè i problemi incalzano ed è ora, per tutti, io credo, di pensare al presente e al futuro più che di recriminare sul passato.

Credo, signor Presidente della Giunta, non sia sfuggito alla sua sensibilità il clima particolare nel quale questa assemblea ha prima ascoltato e poi iniziato a discutere le sue dichiarazioni programmatiche. Un clima di smarrimento e di incertezza nelle file della maggioranza, di diffidenza mista ad ostilità tra i gruppi di opposizione, di scetticismo un po' in tutti i settori. Il clima meno adatto cioè ad accogliere le sue dichiarazioni programmatiche, che per alcune parti non esito a definire leali e coraggiose.

Clima dovuto certamente più alla situazione politica, creatasi in seguito all'ultima crisi, che ad un particolare senso di sfiducia nella sua persona. Clima dovuto, soprattutto, alla maggioranza che si è costituita e alla Giunta che ci ha presentato, maggioranza e Giun-

ta che sono il frutto di laboriose e contorte trattative che si sono svolte nell'ambito esclusivo — e desidero sottolineare questo aggettivo, esclusivo — dei partiti che compongono lo schieramento di centro-sinistra.

Gli altri gruppi e gli altri partiti, presenti nel Consiglio, sono stati invitati da lei, onorevole Presidente della Giunta, immediatamente dopo la sua elezione, ad un cortese quanto formale, direi necessariamente formale, colloquio e nulla più.

Del resto, proprio in questi giorni i rappresentanti dei partiti e dei gruppi parlamentari del centro-sinistra sono riuniti a Villa Madama attorno al Presidente del Consiglio, per discutere e decidere se mantenere la coalizione e a quali condizioni, per stabilire quali provvedimenti far approvare e in quale forma: il tutto alle spalle e al di fuori del Parlamento, che sarà poi chiamato a ratificare e ad eseguire le deliberazioni adottate dall'oligarchica riunione di Villa Madama.

Nessuna meraviglia, in queste condizioni, che di recente un voto politico di chiara sfiducia verso il Governo, dato al Senato, sia stato interpretato dal Presidente del Consiglio e dai partiti che compongono la coalizione, con l'evidente consenso del Capo dello Stato, come un incidente tecnico, frutto evidentemente di errore materiale da parte di qualche senatore della Repubblica.

Per quanto riguarda noi del PSIUP, avevamo apertamente dichiarato, fin dal dicembre 1963, che il centro-sinistra, cioè l'ingresso della destra socialista, guidata da Nenni, nella cosiddetta «area democratica» e nel governo, lungi dal perseguire gli obiettivi sbandierati dai suoi proponenti, avrebbe aggravato la situazione del Paese e portato duri colpi alle stesse istituzioni democratiche, e in primo luogo alle assemblee elettive; che avrebbe cioè provocato un calo generale della vita e della tensione democratica nel nostro Paese. Fummo facili quanto inascoltati profeti!

E quando, in conseguenza di quella analisi e di quelle previsioni, che per noi erano semplici constatazioni, scindemmo le nostre responsabilità da quelle della destra socialista, fummo ritenuti dai più dei visionari e

dai critici più benevoli fummo qualificati «pazzi ma coerenti», forse perchè in Italia la coerenza politica è tanto rara e così poco apprezzata da non poter albergare in cervelli sani.

Sono passati appena tre anni da quella data e i fatti si sono incaricati di fare giustizia delle fallaci speranze e delle arbitrarie illusioni dei tanti, direi dei troppi, nostri critici di allora.

Penso infatti di poter affermare, con qualche cognizione di causa, che tra i 48-49 colleghi che compongono lo schieramento di centro-sinistra in quest'aula — parlo ovviamente del centro-sinistra organico — non ve ne sia uno solo convinto, nel suo intimo, che il centro-sinistra possa in qualche modo affrontare e risolvere uno solo dei grandi problemi dell'Isola e quindi dare una effettiva soluzione alla crisi in atto, che ormai tocca profondamente e intacca le stesse prerogative e la stessa funzionalità delle assemblee rappresentative.

Eppure, onorevole Presidente, è un centro-sinistra mutilato, quello che ci viene presentato, ed è un centro-sinistra organico, senza mutilazioni, comprendente cioè il Partito Sardo d'Azione, quello che viene auspicato nelle sue dichiarazioni, in omaggio ovviamente alle decisioni del suo partito e, penso, del partito alleato.

Vero è che lei, onorevole Del Rio, per sua capacità e convinzione e per l'esperienza fatta dai suoi predecessori, ha usato parecchi accorgimenti nel presentare al Consiglio il «suo» centro-sinistra, così come il cuoco esperto cerca con l'uso di molte spezie di attenuare il rancido dell'olio: ma credo non sfugga neppure a lei, onorevole Presidente, che sempre di centro-sinistra e di olio rancido si tratta. Naturalmente non sono da sottovalutarsi, ed io non li sottovaluto, gli accorgimenti usati dall'onorevole Presidente per rendere diversa e meno sgradita la «pietanza» ammannita al Consiglio, cioè il centro sinistra. E li chiamo accorgimenti, onorevole Presidente, in senso positivo, perchè desidero considerarli frutto di avvedutezza e convinzione politica e non già di astuzia e di deteriore trasformismo.

Uno degli accorgimenti è la composizione della Giunta.

Essa appare svecchiata e, mi si perdoni il brutto neologismo, denotabilizzata, cioè liberata dai notabili che erano presenti nella Giunta Dettori: una Giunta ringiovanita e non tanto riguardo all'età dei componenti quanto in senso politico.

Certo, in qualche caso è stata ringiovanita anche troppo, perchè qualcuno degli Assessori proposti, per nostra comune conoscenza, non aveva ancora ultimato o addirittura aveva appena iniziato il tirocinio di consigliere regionale; ma di ciò ha dato, in certo qual senso, la spiegazione l'altro ieri l'onorevole Masia, quando ci ha fatto notare che non si diventa Assessori tramite concorso per titoli ed esami e neppure, aggiungo io, per anzianità o per meriti particolari. Se si vuole, la Giunta proposta sembra un po' meno «squilibrata» anche nella assegnazione degli incarichi, benchè qualche designazione ci lasci veramente perplessi e possa spiegarsi solo alla luce della ben strana situazione interna della Democrazia Cristiana.

Più importante pare a me la caratterizzazione politica generale che ella, signor Presidente, ha voluto dare al «suo» centro-sinistra e lo dico nella speranza che non si tratti di un puro accorgimento tattico.

Qual è il fenomeno politico più evidente di questi anni in Italia?

Il fenomeno, facilmente prevedibile ed oggi universalmente ammesso, è la permanente corsa a destra del centro-sinistra!

Le conseguenze di questa corsa a destra sono state parecchie: in primo luogo l'eliminazione o l'accantonamento delle sinistre interne ai partiti che hanno dato origine al centro-sinistra. La sinistra socialista, nella sua quasi totalità, si è scissa dalla destra nel gennaio 1964; un'altra parte si è staccata nell'ottobre 1966, quel pochissimo che è rimasto dentro il partito socialista è ai margini del partito o intruppato nella maggioranza di destra.

La sinistra socialdemocratica, che esisteva poco prima e ancor meno oggi, non fa parlare di se.

La sinistra cattolica soffocata dal connubio, per vari aspetti molto poco casto, tra destra socialista e gruppo doroteo della D.C., è isolata o integrata nella unanimità tanto cara all'onorevole Rumor.

Un altro aspetto della corsa a destra del centro-sinistra è che esso è finito tanto a destra da trovarsi a contatto col partito liberale e da porlo in difficoltà.

Mi spiace non siano presenti i colleghi del gruppo liberale, ma è da dirsi che i liberali, partiti lancia in resta contro il «rivoluzionario» governo di centro-sinistra, si vedono oggi costretti ad una opposizione di Sua Maestà, benchè si sia ad un anno dalle elezioni politiche generali.

Il partito liberale, è cosa nota, ha dato già parecchi voti di salvataggio al Governo di centro-sinistra, ultimo quello sui dipendenti degli Enti previdenziali e ha offerto ufficialmente il proprio sostegno, spesso accettato, alle Giunte di centro-sinistra in pericolo in grandi e piccoli centri. Aggiungo, il partito liberale, unitamente alle altre destre, corre a salvare i vari «monocolori» democristiani che vanno sorgendo qua e là, come pallidi papaveri al sole.

Questo è il fenomeno del centro-sinistra in Italia.

Qui da noi portò una leggera correzione al centro-sinistra il Presidente Dettori. Egli non cercò di fermare la corsa a destra del centro sinistra, ma postosi al centro, immobile, nelle fasi più importanti della sua presenza in Consiglio regionale, con l'occhio destro guardava la destra e col sinistro la sinistra. Tant'è che mi è accaduto talvolta di fissarlo negli occhi per osservare se il suo strabismo politico si riproducesse in uno strabismo fisico. Tipica del suo atteggiamento era la ricerca della unanimità nel Consiglio regionale: ricordo, come esempio, l'ordine del giorno sulle questioni del banditismo nel settembre scorso.

Il «suo» centro-sinistra, onorevole Presidente della Giunta, almeno come appare dalle dichiarazioni, vorrebbe caratterizzarsi diversamente: rompere con le destre, ignorandole, e aprire un timido dialogo — questo si veramen-

te casto — con le sinistre. Non credo possano essere diversamente interpretate alcune espressioni contenute nelle sue dichiarazioni, là ove si dice: «Nel momento politico attuale esistono alcuni grandi temi politici, quelli che, in termini generali, potremmo chiamare di riforma dello Stato, sui quali non possiamo rifiutare, anzi dobbiamo sollecitare, la collaborazione di tutte le forze politiche democratiche, autonomiste e progressiste». E ancora là ove si dice: «Siamo profondamente convinti che ogni parte politica porta con sé il patrimonio incontestabile di una ideologia e di una esperienza non confondibile con quella di altri... Siamo, nello stesso tempo, sicuri che queste peculiarità, lungi dall'essere annullate, verranno esaltate, allorquando, sui grandi temi della rinascita, il Consiglio regionale, al di là degli atteggiamenti formali, riuscirà a trovare l'unità sostanziale di tutte le forze politiche democratiche, autonomiste e progressiste».

I partiti non sono nominati, ma in base alla terminologia corrente non è difficile individuare chi sono le «forze democratiche, autonomiste e progressiste». Potrebbe dirsi, cioè, che ella ha voluto configurare un centro sinistra di tipo fanfaniano in contrapposizione al centro-sinistra di marca dorotea, imperante oggi in Italia, un po' dovunque; centro-sinistra di marca dorotea che non solo non dialoga con le sinistre, ma anzi le discrimina aprioristicamente e si pone come obiettivo — e l'onorevole Rumor è diventato rauco nel ripeterlo — quello di isolare, battere e distruggere l'opposizione di sinistra, cioè noi e il P.C.I.

Vero è che finora «questo» centro sinistra è riuscito solo ad isolare dalle masse e a distruggere il Partito Socialista Italiano e non il P.S.I.U.P. e il P.C.I., ma questo è un altro discorso che per il momento non ci interessa.

Insomma il «suo» centro-sinistra, almeno per questo aspetto, vorrebbe essere un ritorno alle origini, al centro-sinistra del 1962-1963, che è esistito in Italia e non in Sardegna.

Ella ricorderà, onorevole Presidente, e ricorderete voi, onorevoli colleghi, che la sini-

stra socialista, allora, pur rimanendo dentro il partito guidato dalla destra, era contro la politica di centro-sinistra proprio perchè l'impostazione generale di quella politica era tale da far prevedere che avrebbe sbandato a destra e non camminato a sinistra.

Perciò il suo tentativo, onorevole Presidente, se la mia interpretazione è esatta, per quanto apprezzabile, appare alquanto anacronistico e direi frutto più dei suoi orientamenti personali che del gruppo dirigente della D.C. sarda, che è doroteo, e che oggi mostra di consentire con questa impostazione, se è quella esatta, in quanto da un lato è in preda ad uno sbandamento di notevole vastità, e dall'altro pensa di poter rendere del tutto provvisorio il suo tentativo, anzi di sabotarlo, dentro e fuori della Giunta, qualora ella tenti di passare dalle parole ai fatti.

Ella mi consentirà, a questo punto, onorevole Presidente, di mettere da parte per brevi momenti le sue dichiarazioni per parlare direttamente all'attuale maggioranza del gruppo dirigente della D.C. sarda, presente in quest'aula con autorevoli esponenti. Mi sento autorizzato a far questo non solo per il peso che il partito della D.C. e la sua maggioranza hanno avuto in questa crisi, ma perchè durante questo dibattito hanno parlato tre colleghi della D.C. e lo hanno fatto in rappresentanza non solo delle tre province, ma di tre posizioni diverse. L'onorevole Masia, che ha voluto interpretare ed esprimere non solo i suoi personali convincimenti, io credo, ma orientamenti abbastanza diffusi nella base e nei quadri intermedi della D.C. e delle sue organizzazioni collaterali, nonchè in una parte dello stesso gruppo democristiano in questa assemblea.

L'onorevole Puddu, in rappresentanza della maggioranza del Comitato regionale del partito, ruotante attorno ai dirigenti della D.C. sassarese e infine l'onorevole Carta, di Nuoro, il quale per tentare di conciliare le posizioni della sua corrente, che è di sinistra, con l'incarico di Segretario del Comitato regionale della D.C., in cui la maggioranza non è sua ma dorotea, si è rifugiato nel limbo dei principi e in questo limbo ha spaziato, leggero,

per circa un'ora. E parlerà dopo di me l'onorevole Corrias, capogruppo della D.C., ma è facile prevedere che egli assumerà il ruolo, che gli è congeniale, di saggio *pater familias*, naturalmente della famiglia democristiana.

Invero c'è stato, fin dal primo momento, nelle vicende di questa crisi un netto dissenso tra la maggioranza degli organi dirigenti del partito D.C. e una gran parte del gruppo consiliare. Il Comitato regionale del partito ha fatto di tutto per evitare la crisi, ha prolungato per settimane e per mesi l'agonia della Giunta Dettori, sino a «bruciare», parlo ovviamente in termini politici, l'onorevole Dettori, che pure era il «suo» Presidente, cioè espressione diretta della maggioranza degli organi dirigenti; e, aperta la crisi, il Comitato regionale della D.C., attraverso la sua maggioranza, ha assunto un atteggiamento a dir poco stupefacente, fino a confinare con le posizioni qualunquiste della destra. Definire infatti inutile e impopolare una crisi, che fin dal primo momento è stata così difficile e contorta da travolgere la precedente maggioranza, da travolgere un Presidente di appena 40 anni, in carica da soli 8 mesi, e ben 6 Assessori, definire, come ha fatto ieri il collega Puddu, inutile e impopolare questa crisi ripetendo la sostanza del comunicato del Comitato regionale della D.C., è tale assurdità da apparire dettata da mania di autolesionismo politico.

Cercare di sostenere, come ha fatto il Comitato regionale della D.C., che la crisi aveva origine solo ed esclusivamente nelle pretese di potere di uno dei partiti della coalizione, il Partito Sardo d'Azione, anzi nelle pretese di potere di un gruppo di questo partito, che pure è stato alleato della D.C. per tanti anni e aveva avuto riconosciute in patti precisi, come ricordava l'altro ieri il collega Masia, queste pretese di potere, è un tentativo, non solo maldestro, ma tale da abbassare il livello della polemica politica, da gettare fango sugli Istituti che si dice di voler difendere e da seminare discredito in misura tale da far dubitare che tale enormità possa essere scaturita da un gruppo dirigente consapevole delle sue responsabilità.

La verità è che la D.C. sapeva che il suo equilibrio interno, così faticosamente raggiunto in tanti anni, era ormai così logoro che una crisi sarebbe stata sufficiente a spezzarlo. E infatti la crisi è sfuggita di mano al gruppo dirigente doroteo e si è rotto l'equilibrio interno di questo gruppo in misura tale, a mio parere, da far dubitare che esso possa essere ristabilito nelle forme precedenti.

Si è rotto persino l'equilibrio interno del gruppo dirigente sassarese, che finora era apparso tanto compatto e aveva superato tante prove da essere diventato il fulcro del gruppo dirigente della D.C. in sede regionale. E l'equilibrio si è spezzato, in sede regionale e provinciale, perchè esso poggiava non su tesi politiche ma prevalentemente su posizioni di potere, dentro e fuori del partito.

Sotto questo profilo, anche se la crisi avesse conseguito solo questo effetto, essa apparirebbe importante e positiva, perchè potrebbe liberare dalla cappa di piombo che minacciava di soffocarle le energie, le istanze, le rivendicazioni, le iniziative e le lotte delle masse cattoliche nell'Isola; la rottura di questo equilibrio interno della D.C. potrebbe ridare spazio ad una nuova e più organica sinistra cattolica, la cui presenza in Sardegna, per il peso che la D.C. tuttora conserva, pare a noi elemento di vitale importanza.

E' in questa prospettiva, che può rivelarsi fallace e illusoria, come nel passato, che io cerco di inquadrare, onorevole Presidente, le sue dichiarazioni programmatiche,

Ho già detto del taglio politico generale che da esse sembra potersi dedurre.

Credo sia giusto prendere atto del rilievo che ella ha voluto dare, sia pure in termini generali, ai rapporti intercorrenti tra l'esecutivo e il legislativo, che non riguardano solo i rapporti tra Giunta e opposizione, ma anche quelli con i gruppi della maggioranza, e, in definitiva, col Consiglio regionale in quanto tale.

Occorre finalmente eliminare il diaframma artificiosamente creato tra esecutivo e legislativo, non già, collega Masia, per mantenere distinti i poteri secondo l'insegnamento dei filosofi francesi del '700 ma per ragioni ben

più semplici e prosaiche, quali quelle di utilizzare le funzioni e l'attività dell'esecutivo per obiettivi prevalentemente clientelari.

A tal proposito, onorevole Presidente, ella mi consentirà di porre alcune richieste di maggiori precisazioni, che potrà, se vorrà, soddisfare nella replica.

Desidererei conoscere se la nuova Giunta intende mutare strada nei confronti delle precedenti, rispettando i diritti del Consiglio e dei singoli consiglieri; ad esempio, rispondendo con un minimo di sollecitudine alle interrogazioni e alle interpellanze e discutendo le mozioni; e ancora, se la Giunta intende instaurare nuovi rapporti col Consiglio e con le sue Commissioni, con periodici incontri dei singoli Assessori con le Commissioni competenti per materia, e non solo per iniziativa delle Commissioni, come finora è avvenuto, ma per la precisa volontà di ogni Assessore di informare il legislativo dei problemi più importanti e della sua attività, per averne proposte, rilievi, suggerimenti e critiche, come del resto avviene già in Parlamento. Ed inoltre, sarebbe opportuno conoscere se la Giunta non frapperà ostacoli ad ogni richiesta di informazioni da parte non solo dei singoli consiglieri attraverso l'istituto delle interrogazioni e interpellanze, ma anche da parte delle Commissioni in quanto tali, in modo da porre il Consiglio in condizioni di seguire sia la quantità sia la qualità della spesa e in generale della attività di ciascun Assessorato.

E ancora vorrei apprendere gli intendimenti della Giunta circa i criteri di nomina dei Consigli di amministrazione degli Enti regionali, se cioè prevarranno ancora i criteri di partito e di clientela finora adottati, oppure nuovi criteri, basati sulla idoneità e capacità degli elementi precelti, e se, in tale quadro, non ritenga opportuno interpellare preventivamente le Commissioni competenti per settore per ascoltarne rilievi, proposte e suggerimenti.

Comprendo che questi problemi potrebbero apparire di scarso interesse, ma si è scesi così in basso che anche risalire qualche scalino è già un fatto positivo.

Credo anche di dover sottolineare la leal-

tà con cui ella descrive l'attuale stato dell'autonomia.

Su questi problemi eravamo abituati a descrizioni così ovattate di ipocriti silenzi da farci apparire straordinario il fatto che si guardi con un minimo di coraggio alla realtà. Ella ammette «il distacco crescente tra cittadini e pubblici poteri», riconosce «la tendenza accentratrice della Regione» a discapito della autonomia e delle funzioni degli Enti locali; espone «la necessità della partecipazione delle masse alla programmazione regionale», da ottenersi anche con la valorizzazione dei compiti e delle funzioni dei Comitati zonali, impegna la Giunta a dare «un appoggio sostanziale alle lotte sindacali per difendere la dignità e il salario dei lavoratori sardi», critica «la paralisi amministrativa e la struttura pesante della burocrazia regionale» e altre gravi carenze della vita regionale.

Può certo affermarsi che di questi problemi anche altri Presidenti in precedenti dichiarazioni programmatiche avevano parlato, per cui il vero problema consiste nel passare dalle enunciazioni alla pratica soluzione; pur tuttavia ella vi ha tanto insistito e in termini così espliciti da far prevedere che qualche cosa dovrebbe pur muoversi nella giusta direzione.

Circa i rapporti tra Regione e Stato, devo constatare che, per la prima volta, se non erro, si è usciti dal vago e si parla giustamente di rapporti tra Regione e Governo; lo Stato è qualcosa di troppo composito e complesso — c'è il Parlamento, c'è il Governo, ci sono altri organi — per cui si rimarrebbe nel vago. Ella infatti afferma che l'esercizio dell'autonomia «si deve estrinsecare in una permanente elaborazione di tesi politiche e di azioni amministrative, che possono, anche profondamente, divergere dalle impostazioni programmatiche del Governo centrale». Non è molto, ma è bene chiamare il Governo col suo nome, per poterne giudicare con maggiore precisione le azioni.

Ciò detto, mi pare però di poter condividere su questo punto critiche già espresse da altri colleghi.

Tutta la sua impostazione circa i rapporti

tra Regione e Stato o Governo, appare puramente difensiva, sia per i soprusi e le inadempienze del Governo in tutti i campi sia per il problema fondamentale dei nostri rapporti attuali con lo Stato e col Governo, cioè l'attuazione della legge 588. E' una posizione puramente difensiva ed ella non la nasconde quando afferma: «perciò la Giunta si impegna a difendere l'autonomia dei piani regionali, in quanto espressione ed emanazione delle legittime e democratiche rappresentanze politiche regionali».

Vero è che in merito al rapporto intercorrente tra programmazione nazionale e programmazione regionale si abbandona la strana tesi, avanzata nel programma quinquennale regionale di sviluppo, in base alla quale la seconda era subordinata alla prima persino nei tempi di attuazione; pur tuttavia non è sufficiente chiuderci in noi stessi per difendere la nostra programmazione contro l'indirizzo generale della politica del Governo di centro-sinistra. Pensare di poter contrastare questa politica, chiudendoci a difesa dei nostri diritti, senza cercare un collegamento con le altre regioni del Meridione, senza contrastare attivamente, e quindi anche in sede nazionale, la politica del centro-sinistra, chiaramente antimeridionalistica e antisarda, di cui è esempio recente l'atteggiamento assunto dal Governo e dai gruppi della maggioranza nella votazione dell'emendamento al Piano Pieraccini, ricordato poco fa dal collega Pietro Melis, è semplice illusione. Credo cioè che dovremmo essere tutti consapevoli del fatto che l'atteggiamento del Governo verso la Sardegna non è frutto di una particolare «ostilità» ma rientra nella logica della politica di centro-sinistra, nella logica dello sviluppo capitalistico, nella logica di un Governo che «favorisce» la razionalizzazione dell'attuale sistema e la concentrazione, finanziaria e territoriale, in atto, col conseguente abbandono del Meridione e delle Isole. Perciò la lotta che una Giunta regionale, degna di questo nome, deve intraprendere contro la politica generale del governo è di carattere permanente, è una lotta quotidiana, fatta di precise rivendicazioni, tendenti a «contestare» realmente

la «logica» della politica del centro-sinistra.

Si guardi a ciò che accade a Carbonia, alla politica dell'E.N.E.L. verso l'Isola, al mancato intervento delle partecipazioni statali, alla minaccia portata ai servizi dei trasporti: ciò costituisce un «tutto organico» di una politica negativa del Governo verso la Sardegna.

A questo riguardo, io che sono sempre stato estremamente critico verso il Partito Sardo d'Azione, che ho sempre considerato la partecipazione di questo partito alle varie Giunte del tutto insufficiente per un'organica politica autonomistica, devo riconoscere che l'uscita dalla Giunta di questo partito non rafforza ma indebolisce l'azione contestativa della Giunta regionale.

Non mi soffermerò a lungo, onorevole Presidente, sulla parte delle sue dichiarazioni riguardante «una parificazione dei redditi personali, un equilibrio fra le diverse zone dell'Isola e una sostanziale parità fra i diversi settori economici» anche perchè ella vi si intrattiene troppo a lungo a scapito della chiarezza. Mi limiterò pertanto a porre alcuni quesiti per avere qualche precisazione. Ella afferma ad esempio: «Intendiamo la programmazione dello sviluppo economico anche come strumento per fronteggiare quei fenomeni di concentrazione di ricchezza e di impoverimento di determinati settori e zone, che si verificano allorquando i processi di crescita economica sono guidati esclusivamente dai meccanismi di profitto privato».

Per uscire dal generico io le chiedo: «Ella e la sua Giunta sono d'accordo con la politica industriale attuata finora in Sardegna o intendono cambiarne radicalmente l'indirizzo? Siete contrari o no alla teoria e alla pratica dei "poli di sviluppo"? Siete a favore o contro quelle industrie che sorgono solo per utilizzare gli incentivi a puro scopo di profitto, trascurando del tutto l'utilizzazione delle risorse locali e il problema della occupazione? Siete favorevoli o contrari ai programmi annunciati ufficialmente dall'Assessore all'industria uscente, durante la manifestazione di apertura della Fiera, di dare cioè altre decine di miliardi alla S.I.R. di Portotorres, alla SARAS di Sarroch, alla Cartiera di Tor-

toli che a tutt'oggi non utilizzano risorse locali e i cui nuovi investimenti avranno un rapporto tra capitale e addetti ancor più negativo dei precedenti?». E' bene parlarci chiaro, perchè il riequilibrio anche fra le varie zone non può essere il frutto di interventi settoriali ma di una politica industriale ed agricola diversa ed opposta a quella finora attuata.

Per quanto riguarda la pastorizia, la cui trasformazione è uno degli elementi di questo riequilibrio fra le varie zone dell'Isola, prendiamo atto del «piano straordinario» che ella ha annunciato. Si tratterà di vedere come verrà elaborato e realizzato; è anche apprezzabile l'impegno per tenere entro l'anno la Conferenza per la pastorizia. Ma mi permetto di porre alcune questioni. Ad esempio, è certo giusto prospettare la eliminazione «della proprietà assenteistica e di ogni altra forma di rendita parassitaria», ma chiedo: per quest'annata in corso la Giunta è favorevole o contraria ad una diminuzione di almeno il 30 per cento dei canoni di affitto a causa della scarsa produzione? a dare un sostanziale aiuto per le spese per i mangimi, che molti pastori hanno dovuto sopportare? Tutto ciò non significa che io sottovaluti l'importanza delle affermazioni, che ho prima ricordato, sulla rendita fondiaria, anche perchè è la prima volta che si definisce con chiarezza una delle principali strozzature per lo sviluppo della agricoltura e della pastorizia sarda, almeno in dichiarazioni programmatiche. Credo, anzi si debba ricordare che una delle cause fondamentali del fallimento dell'autonomia nei suoi primi anni di vita sia proprio stato il mantenimento dello *statu quo* nelle campagne, la difesa attuata dalla D.C. della proprietà assenteista. Il collega Masia ha ricordato ieri la fine che ha fatto una sua proposta di legge, presentata nel lontano 1950, per una equa regolamentazione dei canoni di affitto: essa fu accantonata in Commissione e non ebbe neppure l'onore di essere discussa in aula, tanto stretti erano i legami della D.C. con gruppi agrari nell'Isola.

Si passerà, onorevole Presidente, dalle dichiarazioni di principio a fatti concreti? E' lecito avere dei dubbi, perchè io ricordo che

nel programma dell'onorevole Corrias del 1958-1959 si parlava addirittura di operare una riforma agraria regionale nell'ambito dell'attuazione del Piano rinascita.

Sembrò allora un'affermazione coraggiosa e impegnativa: ma è rimasta solo tale!

L'eliminazione della proprietà fondiaria assenteista non è un compito di prospettiva ma una necessità immediata, come è già risultato dall'indagine in corso da parte della Commissione speciale per la rinascita nelle zone interne; un'esigenza di oggi: diversamente tra 10 anni è probabile che non esista più pastorizia in Sardegna. Direi che sotto questo profilo è persino interesse dei proprietari assenteisti sbarazzarsi al più presto di un capitale fondiario che tra qualche anno potrebbe essere del tutto inutilizzato e improduttivo: si tratterà di dare un indennizzo molto basso in considerazione del peso eccessivo che la rendita fondiaria ha finora esercitato sulla pastorizia!

Ella accenna nelle sue dichiarazioni, onorevole Presidente, al riordino fondiario. Ma ho l'impressione che il concetto che la guida nel parlarne sia quello di ricostituire l'azienda autosufficiente. Le dirò che mi sembra un concetto anacronistico, sorpassato; il passaggio in atto dalla agricoltura di sussistenza a quella di mercato, le ripercussioni del M.E.C., rendono inattuale la costituzione di «aziende autosufficienti»: occorre, nell'agricoltura e nella pastorizia, uno sviluppo impetuoso della cooperazione, di ogni altra forma associativa, e per far ciò la Regione non può rimanere semplice spettatrice o fare qualche leggina di incoraggiamento, ma diventare organo propulsore che concorre a mobilitare le categorie, coadiuva attivamente con le organizzazioni cooperativistiche, fa delle scelte precise, in ogni campo e in ogni circostanza, a favore della cooperazione dei contadini associati contro la presenza dello speculatore privato.

Per quanto riguarda la pesca nelle acque interne prendiamo atto di questo «piano organico» che ci viene proposto e attendiamo di conoscerne i particolari. Ma esiste, per questo settore, un problema molto più urgente.

Ancora oggi, malgrado la legge regionale che abolisce i diritti esclusivi di pesca, gli stagni di Cabras sono in possesso dei vecchi concessionari o proprietari; i pescatori, per rendere operante la legge, hanno fatto grandi lotte, sopportato sacrifici, angherie, arresti, condanne; la Regione, attraverso la Giunta precedente, è finita sui banchi di una pretura, come un ladro di polli: la Giunta Dettori non ha battuto ciglio e ha tollerato, cristianamente, l'oltraggio accontentandosi dei ricorsi presso la Magistratura.

Perchè non prendere un'iniziativa legislativa che estenda l'esproprio oltre che ai diritti perpetui anche alla proprietà degli stagni? La questione è da esaminare immediatamente e, io credo, da attuare. E' questa una riforma che riguarda poche migliaia di lavoratori, certo, ma che in linea di principio è estremamente importante, tanto da comportare una «scelta» qualificante per la Giunta.

Per il settore dei trasporti, considero tempestiva la iniziativa di una Conferenza regionale dei trasporti e prendo atto della volontà della Regione di non essere semplice spettatrice nella pubblicizzazione dei trasporti urbani ma di partecipare anche alle spese di gestione, così come avevo proposto, inascoltato, nel luglio scorso. Ma oltre al problema dei trasporti urbani, c'è quello dei trasporti pubblici su strada, di cui non si parla; c'è la questione aperta dello smantellamento di gran parte delle Ferrovie in concessione.

Quali sono gli impegni della Giunta? Lascerà marcire la situazione, come ha fatto la Giunta precedente, o intende accettare il ricatto dei concessionari privati o ritiene invece, come io mi auguro, far prevalere l'interesse collettivo e quindi avviarsi ad una gestione pubblica dei servizi di trasporto, salvaguardando gli interessi delle popolazioni e degli addetti ai servizi?

Un accenno alla scuola, breve malgrado la sua importanza, per evitare di essere troppo prolisso. Mi limito a ricordare che nella riunione che la Commissione rinascita ha tenuto ad Orgosolo abbiamo appreso che un notevole numero di ragazzi non frequenta la Scuola media non solo per le condizioni di

vita e di lavoro delle famiglie ma anche perchè questo Stato progressista (non c'è forse il centro sinistra?) non fornisce i libri neppure ai ragazzi più indigenti. Bene! Sostituimoci a questo Stato borbonico, fornendo i libri gratuitamente ai ragazzi di famiglie povere!

Si parla nelle sue dichiarazioni, onorevole Presidente, di legge urbanistica e di lotta alle speculazioni sulle aree. Non è la prima volta che se ne parla e dopo quanto è accaduto a Roma, col Governo di centro-sinistra, ammetterà che in proposito è lecito non solo il dubbio ma un certo scetticismo. Mi sorprende piuttosto non trovare alcun accenno alla crisi edilizia e al problema delle abitazioni per le categorie meno abbienti. In questo campo alcune leggi sono chiaramente superate, sono insufficienti gli stanziamenti, e lunghi, troppo lunghi, i tempi per il disbrigo delle innumerevoli pratiche di mutuo o di contributo. Eppure non c'è alcun accenno in proposito.

Trascuro, per abbreviare, altri settori importanti, dal turismo all'artigianato, per i quali le dichiarazioni sono estremamente generiche ed elusive. E vengo all'ultimo problema che ha formato oggetto del presente dibattito: quello del banditismo o meglio della sicurezza pubblica nell'Isola, visto che è invalso l'uso di chiamare «banditismo» solo la delinquenza in Sardegna e non a Torino o Milano, forse per rispetto ai «ladri in guanti gialli»!

Mi permetta di dirle, onorevole Presidente, che le sue dichiarazioni a tal proposito appaiono equivoche o contraddittorie: sì, forse è giusto parlare dello «sgomento» che determinati fatti suscitano, ma parlarne in un programma di governo a che serve? Invece lei tace su questioni attualissime e scottanti: c'è ad esempio in discussione alla Camera un disegno di legge sull'abigeato, presentato dal Ministro Taviani: la Giunta è favorevole o contraria? La Giunta è quanto meno consenziente a che il Consiglio regionale ne discuta al più presto in modo da fare pervenire il suo pensiero al Parlamento? Sono sbarcati in Sardegna reparti speciali di polizia, addestrati alla lotta anti-guerriglia, la cui mentalità e i

cui metodi non è difficile immaginare: la Giunta è d'accordo col Governo oppure ritiene che tutto ciò sia la ripetizione di vecchi errori? E' d'accordo con i rastrellamenti, che sembrano fatti non tanto per scoprire i delinquenti quanto per arrotondare con le indennità di missione o di rischio gli stipendi invero insufficienti? Eppure ella non ignora le proteste che la Commissione rinascita ha ascoltato dalla viva voce dei pastori, angariati e sospettati, quasi che fossero tutti dei banditi! Le contravvenzioni perchè nel bollettino non figura registrata la pecora morta qualche giorno prima o il sequestro di fucili regolarmente denunciati che servono per la difesa personale del pastore, solo perchè in quel momento è assente dalla capanna il titolare della licenza di porto d'armi!

Fensate a quali rastrellamenti avrebbe dato luogo l'ultimo, terribile assassinio di La Caletta, se per puro caso e per la temerarietà dei giovani delinquenti sorpresi nell'autovettura con le armi e gli abiti macchiati di sangue, non si fosse scoperto che gli assassini erano giovani incensurati abitanti a Sassari, e non dei pastori! Quanti arresti anche di persone innocenti, quanti sospetti, quante angherie si sarebbero verificati? A che servono questi reparti anti-guerriglia? A dare l'impressione della «forza» dello Stato? Ottengono l'effetto opposto.

Noi ripetiamo ancora una volta che desideriamo che i delinquenti, i colpevoli, vengano scoperti e condannati, anche se tutti i giorni assistiamo in alto loco a furti di miliardi, regolarmente impuniti. Ma non si colpiscano gli innocenti, non si violino i diritti dei cittadini, non si getti un'ombra di infamia sull'intero popolo sardo.

Parlando nel settembre scorso su questi problemi, mi ero permesso di chiedere l'allontanamento dei massimi dirigenti delle forze dell'ordine in Sardegna, che avevano dimostrato di essere incapaci a condurre una lotta efficace, dentro l'ambito della legge, contro i delinquenti: sono stati trasferiti due Questori, qualche comandante, qualche Prefetto, non certo per soddisfare la richiesta di un semplice consigliere regionale, quanto evi-

dentemente perchè le critiche di cui mi ero fatto eco erano fondate. Per questo riaffermo che reparti speciali e decine di cani-poliziotto servono soltanto a spendere malamente ingenti somme e ad offendere l'intero popolo sardo.

E non concordo, onorevole Presidente, con questo suo richiamo alla collaborazione delle popolazioni con le forze dell'ordine. Che cosa significa? Fare un popolo di confidenti della polizia, oppure che oggi i Sardi non collaborano con la polizia per proteggere i delinquenti? Se qualcuno, dentro o fuori dell'Isola, avesse questo convincimento, egli è del tutto fuori dalla realtà. Se qualcuno, nelle località, o nelle zone più colpite dal fenomeno, non rivela i propri sospetti e non fatti certi, non lo fa per «non collaborare» ma semplicemente per paura, perchè non si sente protetto, perchè non ha alcuna fiducia nelle forze dell'ordine: questo è apparso con estrema chiarezza dall'indagine in corso. Perciò questo appello alla «collaborazione», anche se fatto in buona fede, è per lo meno equivoco ed io lo respingo, come già feci nel settembre scorso, votando contro l'ordine del giorno concordato tra i vari gruppi.

Onorevole Presidente della Giunta, onorevoli colleghi della maggioranza! Spero vorrete apprezzare lo sforzo di obiettività che ho fatto per cogliere nelle dichiarazioni programmatiche tutti quegli spunti, quelle proposizioni e quelli impegni che sembrano voler differenziare, per alcuni aspetti in senso positivo, questa Giunta dalle precedenti; ad iniziare da questa volontà, che ci auguriamo sincera, di prendere atto della realtà dell'Isola. Realtà che io non mi soffermo a descrivere perchè è sotto gli occhi di tutti e del resto ha formato oggetto degli interventi dei colleghi della opposizione e della stessa maggioranza.

Perciò io le chiedo, onorevole Presidente: vuole essere il suo un timido tentativo di cambiare politica?

Ebbene! Accettiamo, in via di ipotesi, questa manifestazione di volontà; ma allora c'è da chiedersi: con quali forze ella si propone di affrontare le difficoltà, che sono talvolta presenti nelle sue stesse dichiarazioni?

Ed è qui la maggiore contraddizione: che

nel momento in cui la situazione drammatica dell'Isola, la necessità di una svolta politica in tutti i campi richiederebbero di raccogliere e unire tutte le forze di progresso che esistono nell'Isola e che siedono in quest'aula, nel momento in cui sorge imperiosa dalle lotte delle masse l'unità della sinistra, ella non solo non allarga ma accetta di restringere le basi della maggioranza su cui poggia la Giunta. E restringe questa maggioranza al suo partito, oggi in preda al marasma e a gravi lacerazioni di cui è difficile trovare in Sardegna esempi recenti, e la restringe al partito socialdemocratico unificato — non si adontino i colleghi del gruppo unificato se così definisco il loro partito, non in senso spregiativo ma politico, per dare a Cesare quel che è di Cesare, cioè per dare alla socialdemocrazia la parte assorbente che le spetta nel processo di unificazione —; l'alleanza è ristretta al partito socialdemocratico unificato, cioè al partito che talvolta in Italia, quasi sempre in Sardegna, è stato l'ala frenante e non già l'ala marciante dello schieramento di centro-sinistra; la alleanza è ristretta ad un partito il cui futuro apporto nella nuova Giunta, malgrado abbia accettato di eliminare dalla sua rappresentanza le punte più aggressivamente conservatrici, sarà prevedibilmente scarso o nullo.

Il P.S.U. è pur sempre un partito che ha dato la misura della statura del suo gruppo dirigente quando è rimasto per lunghe ore notturne a discutere non già di scelte di programmi ma, come ci hanno riferito le cronache non smentite dei giornali, di quali Assessorati chiedere e di quali uomini designare a far parte della Giunta. E' un partito al quale le battute di arresto o meglio le gravi perdite elettorali registrate quasi ovunque dopo la unificazione, possono aver tolto l'illusione di diventare la parte egemone della classe operaia, se mai questa illusione ha coltivato, o di porsi in posizione egemone nell'elettorato, così come sognava al momento della parata unificatoria romana, ma è pur sempre un partito che sta concretamente contribuendo ad aggravare la situazione della nostra vita democratica.

Credo, onorevole Presidente, che non sfugga al suo senso di realismo politico che la sua è un'avventura che potrebbe finire nel giro di poche ore e in ogni caso di pochi mesi. Io non intendo attribuirle nessuna particolare responsabilità personale; ella forse ha accettato di rendere un servizio al suo partito in un momento di particolari difficoltà, ma ciò non attenua il nostro giudizio.

Ma è al suo partito, al suo gruppo dirigente che abbiamo il diritto di chiedere per quanto tempo ancora intende giocare sull'avvenire dei Sardi, fare e disfare le Giunte, costruire maggioranze instabili, contraddittorie e, in definitiva, impotenti; è al suo partito, al suo gruppo dirigente che noi abbiamo il diritto di chiedere sino a qual punto intende abusare della pazienza dei Sardi, screditare le istituzioni, concorrere ad affossare l'autonomia.

Tre crisi in 17 mesi non vi sono sembrate sufficienti ad accantonare una formula e una politica, che, sbagliate in Italia, sono delittuose per la Sardegna?

Dopo tre crisi del centro-sinistra in Sardegna in appena 17 mesi, dopo che uomini in ogni caso rappresentativi del vostro partito sono stati «bruciati», voi, onorevoli colleghi della maggioranza, ci presentate un altro centro-sinistra, per di più mutilato, e non avete altra meta da indicarci che un altro centro-sinistra organico, senza mutilazioni.

E' in queste condizioni, onorevoli colleghi, che tra qualche mese l'ipotesi di restituire al corpo elettorale il nostro mandato non per un atto di imperio del Governo, che, come ricordava l'altro ieri il collega Masia può aversi solo in casi ben stabiliti dallo Statuto, ma per nostra autonoma e collettiva volontà, non è una ipotesi priva di giustificazioni politiche.

Per quanto ci riguarda, come P.S.I.U.P., è sempre preferibile questa estrema ipotesi ad un susseguirsi di crisi, di immobilismo colpevole, di incapacità a governare. Il giorno in cui ci accorgessimo che questa quinta legislatura è fallita, e siamo già a buon punto su questa via, avremmo non solo il diritto ma il dovere di chiedere che essa venga abbreviata e che sia chiamato il popolo a giudicare uomini e partiti.

V LEGISLATURA

CXLIX SEDUTA

10 MARZO 1967

Malgrado vent'anni di delusioni e di amarezze, ma anche di lotte gloriose e non inutili delle masse popolari, noi riconfermiamo la nostra fiducia nel popolo sardo che chiede giustizia, che chiede l'accantonamento degli inetti e degli affaristi, di coloro che non sanno vedere oltre i ristretti interessi propri o di gruppo.

Le masse popolari chiedono l'unità delle forze di progresso, non divisioni, non discriminazioni!

E' per questi motivi, onorevole Presidente, che votando contro la sua Giunta, io riconfermo il nostro impegno di lotta per l'unità della sinistra operaia, laica e cattolica; noi non crediamo alla politica del 51 per cento, che può andar bene per la Francia ma non per l'Italia.

Intendiamo continuare la nostra lotta per uscire dalla crisi che minaccia le stesse basi dello Stato repubblicano e dell'autonomia, per far avanzare l'Italia e la Sardegna sulla via della pace, della giustizia, del socialismo!
(*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 16 e 45.

La seduta è tolta alle ore 13.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1967